



PROBLEMI NAZIONALI

NUM. 3.

ROBERTO PARIBENI

L' ITALIA
E IL
MEDITERRANEO
ORIENTALE

(1 MIGLIAIO)

“ L' ITALIANA „

ROMA MCMXVI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

185

VOL.

IREGISTRATO

II-2-291

PROBLEMI NAZIONALI

NUM. 3.

ROBERTO PARIBENI

L'ITALIA

E IL

MEDITERRANEO

ORIENTALE



L'ITALIANA.

ROMA MCMXVI

STEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0-SALERNO



00342401

bibliotecario

3603 F.e.

di Ateneo

PROPRIETÀ LETTERARIA

ROMA, 1916 - Tipografia de "L'IDEA NAZIONALE",

PREFAZIONE.

Nessuno che abbia intelletto chiaro potrà dubitare più, io credo, che non debbano avvenire importanti mutamenti politici e territoriali nel Mediterraneo orientale. La speranza che forse ha sostenuto finora gli animi dei dirigenti ottomani di poter trovare nelle solite gelosie delle potenze europee una possibilità di salvezza, mi pare debba andare dileguando ogni giorno più. Non solo, ma il risultato massimo della immane conflagrazione europea si avrà appunto nel passo grande o piccolo che farà verso la sua soluzione la questione d'Oriente. A questo capitale evento storico è necessario che il nostro paese non giunga impreparato.

Il governo italiano, anche se stimolato a parlare, non ha fatto sinora conoscere le sue idee in proposito. Non dico che questo debba senz'altro esser preso come un cattivo indizio. L'on. Sonnino che è uomo di alto silenzio, è però anche di intelligenza lucida e di saldo petto, e mostrò, col Libro Verde, quale opera giovevole alla patria egli abbia svolto durante l'ostinato tacere del tormentoso periodo dicembre 1914-maggio 1915.

Senonchè in quel periodo si poteva tacere. Il problema che si poneva allora al governo italiano, non aveva bisogno di essere illustrato; non era necessario segnare delle direttive, o diffondere delle nozioni nel paese. Il problema attuale invece non si intuisce, non ha un contenuto e un valore sentimentale così intenso come l'altro. Occorre perciò presentarlo e discuterlo, chè l'opinione pubblica in Italia è in proposito assai poco preparata, anche e specialmente nelle classi dirigenti.

Un insigne nostro magistrato alla fine di una mia conferenza nella quale avevo cercato di illustrare il problema e di invogliare altri a considerarlo, mi diceva nel suo aureo, inseparabile dialetto: « Mo' pure all'Asia Minore avimmo 'a penzà? » E me lo diceva con aria così meravigliata e desolata ad un tempo, che, credo, non ci abbia pensato più.

Viceversa, un valente studioso di questioni agrarie coloniali era furibondo, giorni or sono, contro la Francia e i Francesi, perchè il Fidel, segretario della Société des études coloniales et maritimes, aveva sostenuto, che nulla più potesse spettare all'Italia in Oriente, se non Adalia e il suo hinterland: « Vedi, mi diceva, come vogliono trattarci gli alleati! ». Io, per me, era felicissimo che l'articolo di Mr. Fidel (1) avesse scosso i nervi a qualche italiano, e richiamata l'attenzione sull'Oriente pros-

(1) L'articolo del Fidel, seguito da giuste osservazioni del Piazza, è pubblicato in *Rivista Coloniale*, 1916, pag. 253.

simo, ma in fondo mi pareva che il mio compatriota non avesse ragione di irritarsi. Se noi non si parla! Se solo l'Idea Nazionale, ossia in politica internazionale un giornale di esaltati, ha posto con ampiezza il problema! Pretendiamo dunque, che il signor Fidel si muova lui a cercare e a studiare, quali possono essere i nostri interessi e i nostri diritti, e se ne faccia paladino?

Il senso di misura e di decoro, che è pregio grande del nostro popolo, diviene alle volte eccessivo, e ci fa siffattamente riservati, quasi timorosi di figurar male, di incorrere nel ridicolo, che finisce per impacciarci e precluderci l'azione. Noi vogliamo essere i buoni figlioli, bene educati, composti, che non sciupano il vestitino, che parlano adagio e sottovoce, e che magari finiscono per non muoversi dal loro posto. Per questo vogliamo fare, sì, la nostra guerra, e il nostro esercito la combatte con abnegazione, ardimento e valore incomparabili, ma non vogliamo metterci troppo in vista per non parere indiscreti, non vogliamo estender troppo la nostra azione, non vogliamo tener l'occhio a tutto, e por mano, se è necessario, a più cose in una volta, perchè se una non riuscisse, che cosa si penserebbe di noi? Io non so che cosa avremmo fatto noi, se ci fosse toccato uno scacco clamoroso, come è toccato ai Franco-Inglesi ai Dardanelli, o se avessimo dovuto cedere migliaia di chilometri quadrati di territorio, come avvenne ai Russi nella primavera del 1915. Invece Russi, Inglesi e Francesi hanno mostrato di non sentirsi

affatto menomati per quei rovesci, non solo, ma persino la Serbia, raminga per il mondo, persino la Grecia, che ha perduto ormai qualche cosa di più prezioso ancora della propria terra, seguitano a gridar alto le loro pretese, anche oltre i limiti del giusto e dell'onesto, e a furia di gridare, trovano chi li ascolta.

Orbene, dobbiamo intanto persuaderci, che per noi parlar dell'Oriente Mediterraneo non è megalomania imperialistica, non è spirito di conquista, non è desiderio di equilibrio con le altre potenze che hanno interessi in questo mare, e che con ogni mezzo si studiano, pure in questo frangente, di accrescerli, non è questione di prestigio; ma è pane, è vita, è fatalità storica. Questo desiderio di proporre brevemente all'attenzione degli Italiani, mostrando anche, quante opere già compiute, quante novellamente iniziate danno veste di buon diritto alla inesorabile nostra necessità di non lasciarci escludere da un rimaneggiamento in Levante.

Non v'ha dubbio, che più urgente dovere appare quello di strappare anzitutto i nostri fratelli al tirannico dominio straniero, ma molto male opererebbe chi non completasse quest'opera di parziale integrazione d'Italia con altra che per tutto il paese è di vitale importanza. Così male opererebbe quel medico che solo si preoccupasse di versar balsamo su una dolorosa ferita, e non procurasse di ristorare le forze di tutto l'organismo indebolito dal sangue perduto.

Il problema dell'Adriatico non può risolversi da solo; è l'altro, il più grande, che lo comprende e che gli dà valore. E se noi non vogliamo fallire al nostro alto destino, ai doveri della nostra nobiltà di stirpe, in Oriente ci attende (e può darsi che non ci attenda per lungo tempo ancora) un altro compito grande. Compito meno sacro e meno appassionante di quello di restituire gli Italiani tutti alla patria, ma altrettanto necessario e urgente, e infinitamente più vantaggioso. Perchè solo per esso riporteremo l'Italia a grandezza, ossia a verace, sincera, completa indipendenza e libertà.

Per avvenimenti verificatisi quando queste pagine erano già composte, vedi la lunga nota a pagina 73.

L'IMPERO OTTOMANO
NON PUÒ USCIRE INTATTO
DALLA GUERRA PRESENTE.

Il 30 ottobre 1914 alcune navi della flotta turca, comandate da ufficiali tedeschi, si recavano a bombardare Theodosia e Novorossisk, porti russi del Mar Nero. La Turchia dava così la prova massima di quella sua dedizione completa in mano alla Germania che pochi competenti di questioni ottomane potevano prevedere.

Obbedienza *proinde ac cadaver*, dedizione sino al suicidio, chè nessun uomo politico ottomano poteva ragionevolmente sperare nulla di buono dal gettarsi in una guerra contro grandi stati europei.

Il miraggio di una guerra di religione che avrebbe dovuto sollevare tutti i credenti e riunirli intorno al verde stendardo del Profeta, poteva illudere chiunque altro, ma non il Califfo, lo Scekh-ul-Islam e i ministri ottomani. Le condizioni semplicemente spaventevoli del paese, povero, sfinito, umiliato, dovevano dissuadere da qualunque avventura.

Ma la Germania volle e agì, e mentre in qua-

lunque altro paese del mondo quei pochi prepotenti stranieri che avevano condotto delle navi da guerra a rompere così brutalmente la neutralità, sarebbero stati per lo meno messi alla porta, in Turchia invece furono in grado di trascinare appresso a sè nel baratro di una guerra senza speranze tutto il paese. Forse quella gigantesca autoinfatuazione, quel delirio di orgoglio che nel luglio 1914 travolse il senno della Germania, e diede al mondo l'esempio di un caso patologico di follia collettiva, di un'ampiezza e di una diffusione non mai vista, aveva agito anche più potentemente sui poveri cervelli semibarbarici dei Giovani Turchi, inzuppati di cultura germanica. Enver pascià e compagni, anime e intelligenze primitive, si inebriarono peggio dei loro maestri, e credettero nulla irraggiungibile alla potentissima Germania, e solo da lei possibile un rimedio alle disperate condizioni del loro paese.

In ogni modo il risultato fu disastroso. Mancato nel modo più completo qualunque movimento di musulmani sudditi dell'Intesa, distrutta ogni parvenza di sovranità in Egitto e a Cipro, fallito il temerario disegno di portar la guerra in Africa attraverso il canale di Suez, dopo la breve e insufficiente soddisfazione dell'aver respinto la male ideata spedizione franco-inglese ai Dardanelli, vennero i rovesci di Armenia, lo sgretolamento della Mesopotamia sotto i colpi russi e inglesi, la insurrezione dello sceriffo della Mecca, e basta fino ad oggi.

L'Oriente per verità è il beato paese, dove una

vecchia casa di legno si regge in piedi per virtù di un chiodo rugginoso, il quale, se si va a veder bene, è proprio lui solo a tener su il tetto o il pavimento e la gente che ci sta sopra. Non dovrebbe perciò far maraviglia, se la Turchia riuscisse a tirar fuori la pelle da questa spaventosa procella, dove annegherebbe uno stato europeo. Può darsi pure, che i vincitori abbiano a trovar più conveniente ai loro interessi non ammazzare la Turchia.

Ma se pur vivo uscirà l'Impero ottomano dal ginepraio in cui si è stoltamente cacciato, certissimo è però, che non ne uscirà intatto.

Non è concepibile che la Russia voglia lasciare l'Armenia e la Mesopotamia, alle quali da lungo tempo mirava, e che ha così brillantemente conquistate. Nè è da pensare, che, come più di una volta in passato, le potenze occidentali si adoperino nelle trattative diplomatiche a diminuire i risultati dalla Russia ottenuti con le armi. Anzi, come ad essa dovranno forse riconoscersi il massimo sforzo e i massimi onori della guerra, così ad essa occorrerà lasciare i massimi guiderdoni. Ora, che si può dare in premio alla Russia? Ben poco sulla sua frontiera occidentale europea, dove il guadagno di un'eventuale annessione della Galizia sarebbe non compensato ma superato dalla probabile ricostituzione del regno di Polonia. Occorre dunque lasciarla allargare altrove, e ben lieti saranno gli uomini politici di tutto l'universo di vederla volgere a levante o a sud-est, se questo possa esimerli dal dover affrontare una discussione su

quel tale delicatissimo punto, dove non si sa per quale dannata combinazione Costantino imperatore finì per richiamar troppo l'attenzione del mondo.

Del resto è superfluo ragionar di convenienze e di giustizia distributiva; ci sono già i fatti. Un mese fa il *Premier* inglese nel suo discorso ai parlamentari russi in visita a Londra, ha annunziato al mondo, che era stato raggiunto pieno accordo tra Russia e Inghilterra nelle questioni dell'Asia Minore e della Persia. Tale accordo non può certo essere sulla base di una reciproca astensione. E quando siano d'accordo esse due, chi potrà discordare? Quel che si dice dell'Armenia, deve ripetersi della Mesopotamia. E' possibile che Russia e Inghilterra vogliano lasciare quello che può divenire uno dei paesi più ricchi del mondo, e che hanno già cominciato a conquistare?

Ma non solo i motivi così formidabili di interesse e di utilità diretta dei due più possenti stati vittoriosi, ma anche altre gravissime ragioni impediranno una *restitutio in integrum* dell'impero ottomano.

Già da troppi anni è di obbrobrio agli stati civili di Europa l'indifferenza e l'impotenza loro di fronte alla questione armena, la cui dolorosissima storia merita due parole di commento, anche qui, dove possono sembrare una digressione.

Nessun popolo ha mai dato alla propria religione e alla propria nazionalità un numero di martiri tanto sterminato quanto gli Armeni. Nessuno

ha tanto glorificato col proprio sangue Cristo Signore, e in nessun tempo della loro dolorosa storia gli Armeni hanno tanto sofferto, quanto in questi ultimi venti anni. La squisita delicatezza della nostra civiltà europea che non poteva sopportare uno scapaccione a un fanciullo o una frustata a un asino, si era perfettamente assuefatta a sentire persino nei rapporti ufficiali dei propri rappresentanti diplomatici le più orrende notizie dei massacri armeni. Ormai ci si sapeva, che gli Armeni erano massacrati, così come si sa, che in una certa epoca dell'anno si uccidono i capretti.

Ed è assolutamente falso, che siasi trattato di esplosioni popolari di fanatismo religioso. Il popolo turco, che è molto migliore dei suoi governanti, è incapace di rancore, di ira, starei per dire anche di fanatismo religioso; o meglio, nella sua profonda apatia, è incapace di decidersi da sè a queste passioni. Se vi fu un momento in cui sarebbe dovuto scoppiare il furore religioso ottomano, fu quando i regni balcanici dichiararono guerra alla Turchia, dando al loro atto, ben chiaro il valore di guerra della Croce contro la Mezzaluna. Eppure in tutta l'immensa estensione dell'impero non fu torto un capello a un greco o a un serbo.

I massacri armeni furono invece sempre voluti, diretti, organizzati dal governo ottomano. Il quale aveva delle ragioni per cercare di disfarsi degli Armeni, e aveva ben capito di poterlo fare impunemente.

Il trattato di Santo Stefano che seguì alla guerra

russo-turca del 1878 imponeva alla Turchia l'introduzione di riforme nei *vilayets* armeni, e riconosceva alla Russia il diritto di sorvegliare la loro applicazione. Se l'Europa avesse lasciato sussistere questo impegno della Turchia di fronte alla sola Russia, forse la Turchia l'avrebbe rispettato meglio. Ma invece nella preoccupazione che la Russia acquistasse per esso troppa influenza negli affari dell'impero ottomano, l'Inghilterra prima e poi le altre grandi potenze europee pretesero, che uguali impegni la Turchia prendesse verso di loro, e nell'affacciar queste pretese dimostrarono chiaramente, quanto grave disaccordo regnasse fra loro, quanti reciproci sospetti, quanta recisa volontà di tagliar l'una la strada all'altra.

Agli occhi della Turchia pertanto l'Armenia diventava l'odiosa regione che chiedeva riforme e che dava alle potenze europee il diritto di immischiarsi nei fatti interni dell'impero, e viceversa si vedeva chiaro, che non solo nessuna di esse si sarebbe mai scomodata per l'Armenia, ma che ove una avesse voluto far qualche cosa, le altre l'avrebbero fermata.

Assodati bene questi due punti, l'astutissimo Abdul Hamid pensò che per togliere all'Europa il pretesto di ingerirsi nelle cose turche bastava toglier di mezzo gli Armeni, cosa di cui l'Europa avrebbe soltanto brontolato un po' senza gravi conseguenze. E così fece infatti; dopo qualche esperimento in provincia, pensò bene di far la prova generale proprio a Costantinopoli, e nel 1896, sotto

il naso di tutti gli ambasciatori, circa diecimila armeni furono scannati o accoppiati a bastonate sulle pubbliche vie della capitale.

Gli ambasciatori elaborarono i loro bravi rapporti; voci di protesta, di esecrazione si levarono qua e là in Europa, ma furono voci di generosi irresponsabili, e in fin dei conti il Sultano ebbe la prova che si poteva pure continuare.

Figurarsi che, proprio in quei giorni, mentre l'Europa civile era violentemente commossa dalle orrende novelle, l'imperatore Guglielmo pensò esser giunto il momento di acquistarsi un gran merito presso il Sultano, e mentre l'Inghilterra protestava e minacciava, egli fece sapere a Costantinopoli, che la Germania non intendeva associarsi a proposte di intervento europeo in Turchia.

Dopo d'allora i massacri degli Armeni si seguirono continuamente. Il governo turco trovava sempre chi si prestasse alla bisogna; meglio d'ogni altro i Curdi. Abdul Hamid ebbe l'abilità di creare un diversivo a questo popolo feroce, musulmano a suo modo, spesso ribelle all'impero ottomano, gettandolo addosso ai vicini cristiani d'Armenia.

La costituzione della cavalleria Hamidié, truppa irregolare di Curdi, significò vestir dei briganti di un'uniforme e legittimare con essa qualunque eccesso essi si fossero permessi. E dovevano permettersene, perchè tra le altre cose il governo turco che tanto spesso dimentica di pagare le milizie regolari, figurarsi se può tenere a mente che esistono anche le irregolari!

E non solo i Curdi erano sempre pronti a scannare Armeni, ma tutti i musulmani. In fin dei conti prender parte a questa sorta di imprese è utile sotto tutti i punti di vista. Gli Armeni sono intelligenti e operosi, sono abii commercianti, sono un po' usurai, accumulano ricchezze, cosa che il Turco non riesce a fare con la libera concorrenza del lavoro. Sicchè, dato che l'accoppiare un armeno e prendergli i beni, o annullare un debito oneroso, non provoca nessuna molestia da parte delle autorità, dato che non può turbare neanche il foro interno della propria coscienza, predicando il Corano la distruzione degli infedeli, dato che a un turco di Asia riesce molto più facile che a noi il superare quel naturale orrore di versare il sangue umano, c'è quasi da meravigliarsi che i massacri non siano stati più frequenti e più abbondanti.

A questo rincrudimento di persecuzioni seppero ben provvedere i Giovani Turchi. Si giovarono essi dapprima dell'aiuto degli Armeni per rovesciare Abdul Hamid, ma poi, nella loro mania di imporre più che mai violenta la preminenza degli Osmanli sulle altre razze dell'impero, seguirono contro gli Armeni una linea di condotta anche più ostile che nei tempi precedenti.

Infine la dichiarazione di guerra alla Russia, e il naturale rivolgersi delle speranze degli oppressi Armeni alla possente vicina cristiana, determinarono le ultime spaventose stragi che devono aver portato a quasi completa distruzione la sventuratissima nazione.

Noi non avremo mai una documentazione completa degli orrori di questi due ultimi anni; le rare notizie pervenuteci attraverso i consolati americani fanno fremer di raccapriccio. I Tedeschi che sono stati gli unici testimoni, hanno ogni interesse a tacere. Nella *Deutsche Tages Zeitung* il conte Reventlow ha scritto con alemanna impassibilità: « Per l'impero tedesco non può essere oggetto di discussione l'immischiarsi nelle faccende interne di un suo alleato. Se gli organi competenti turchi hanno ritenuto giunto il momento di intervenire con energia contro l'infedele e tumultuoso elemento armeno, essi sono non soltanto nel loro diritto, ma nel loro dovere. In piena guerra sarebbe una pazzia il voler trattare tale argomento con i guanti gialli. In ogni caso la Turchia può esser certa, che la pubblica opinione in Germania considera questa faccenda come un affare esclusivamente di pertinenza del governo turco ».

Dobbiamo esser ben lieti che mentre la pubblica opinione in Germania sa così correttamente rispettare le convenienze internazionali, le ha in questo caso senz'altro violate il console italiano di Trebisonda. Il quale non ha potuto reggere all'orrendo spettacolo di cui è stato in parte testimone, e, uomo di cuore prima che funzionario, abbandonato il riserbo diplomatico, ha narrato nei giornali senza alcun velo e con accento di desolata sincerità cose spaventevoli (1).

(1) Vedi l'articolo del console, comm. Giacomo Gorrini, nel *Messaggero* di Roma, 27 agosto 1915.

Avuti sospetti forse fondati di connivenza di alcuni Armeni con le truppe russe, il governo ottomano ricorse a un metodo in sè forse legittimo: agli internamenti. Ma il rimedio applicò indistintamente alla intera popolazione armena, e le deportazioni in massa in parte per virtù propria, in parte per zelo di funzionari e di soldati, in parte per criteri di maggiore severità adottati a Costantinopoli, divennero ben presto stragi generali. Ho detto in parte per virtù propria; ognuno può immaginare, che cosa sia la marcia a piedi, attraverso immense regioni senza strade, di torme d'uomini, di donne, di vecchi, di bambini strappati in poche ore alle loro case, privi di tutto, con un assegno personale di un *metallik* (sei centesimi) al giorno.

La grande massa di questi sventurati dovevano essere internati nel *vilayet* di Aleppo, ossia dovevano percorrere enormi tratti deserti; era assolutamente impossibile portarli vivi senza neppur l'ombra di una preparazione di rifornimenti, sicchè divenne forse pietà per le truppe di scorta far agire le armi invece della fame e della sete.

Altrove si passò dalle deportazioni alle stragi senza neanche il motivo di queste insufficienze logistiche. A Trebisonda gli Armeni furono per lo più annegati in mare o nel Menderé; di quattordicimila non ne rimanevano cento, quando il console italiano lasciò la città. Forse i cento milioni a cui si calcola che ammontassero i beni degli Armeni tra mobili e immobili in quella città, persuasero ad adottare il sistema più spicciativo.

Dei quarantamila Armeni che abitavano Erzerum e il suo territorio, sembra che i Russi ne abbiano ritrovati vivi sedici. Di tredici vescovi cattolici armeni, la Congregazione di Propaganda Fide è riuscita ad aver notizie di due, e si badi che le comunità cattoliche armene e specialmente il clero erano state sempre per ovvie ragioni molto più rispettate delle comunità gregoriane e nestoriane.

Orbene, quand'anche per assurda ipotesi la Russia non volesse conservare le sue conquiste di Asia, chi dopo tali spaventevoli fatti oserà sostenere che i *vilayets* armeni, già in parte occupati dai Russi, debbano essere restituiti alla Turchia?

Tra i più strenui difensori della morente nazionalità armena dobbiamo essere noi Italiani. Ci impone questo dovere non solo la nostra antica nobiltà che primi di ogni altro deve trovarci alla difesa dei più sacri diritti calpestati, ce lo impone una doverosa simpatia per questa sventurata nazionalità martire, che da secoli è torturata in ogni più atroce modo, ce lo impone infine una giusta considerazione dei nostri interessi.

Anche dopo i recenti colossali massacri, è possibile ricostituire una nazione armena. Un popolo che ha avuto una civiltà, una storia, una letteratura, un popolo che pur nell'abbrutimento di un continuo cedere, di un continuo sopportare, di un continuo fuggire, pur nel terrore quotidiano della morte ha serbato tanta vitalità da salvare lingua e religione e forma di civiltà, non può sparire, come sono spariti i Tasmaniani. Non sono gli Armeni la

prima popolazione cristiana che i Turchi abbiano cercato di distruggere senza riuscirvi.

Molti armeni sono già sudditi russi ; molti erano gli emigrati in Europa e in America negli ultimi anni, molti sono riusciti a fuggire ora. E tutti ugualmente punge d'amore la visione inobliata dell'Ararat nevoso, simbolo antico della loro perduta unità nazionale. Ricostruirla anche sotto la supremazia russa e rinvigorirla come si può, deve essere nostra cura, anche perchè è nostro interesse.

E' utile infatti avere in Asia Minore una popolazione cristiana che non siasi lasciata assorbire dalla chiesa greca, e che non abbia ceduto, nè sia per cedere a quella mirabile forza di assimilazione che ha l'ellenismo. Il quale con pochi *pappádes* ignoranti per lo più e di scarse virtù religiose, con dei poveri maestruccoli privi di mezzi e insufficienti a dare qualunque più elementare cultura, pure è riuscito e riesce a far sì, che si sentano Greci e panellenisti individui e nuclei di popolazioni che non hanno assolutamente avuto mai nulla a che vedere con i discendenti di Doro e di Acheo. Hanno resistito alla ellenizzazione gli Armeni, ed è per noi utile, che essi possano resistere ancora e riguadagnar terreno.

Riassumendo, le vittorie russe e inglesi, e la questione armena giunta al suo parossismo sanguinoso portano come conseguenza la necessità di mutilazioni gravi nella compagine dell'impero ottomano.

Non solo, ma c'è anche un'altra grave ragione

che consiglia gli alleati a un intervento molto energico nelle cose d'Oriente : la necessità di umiliare e di prostrare quanto più è possibile la potenza germanica. La Germania può uscire abbastanza a buon mercato dalla attuale terribile partita che essa ha voluto ingaggiare. Intatte le proprie frontiere, chè nessuno vorrà prendersi dei Tedeschi da governare, intatte o quasi le potenti flotte mercantile e militare e le loro inviolabili basi, più stretti i rapporti con i Tedeschi dell'Austria, non basterebbe a tarparle le ali l'eventuale perdita di tutte le sue colonie d'oltremare.

In Levante occorre colpirla, occorre colà annientare quello che è stato il capolavoro della sua abilità e della sua tenacia, l'edificio superbo che culmina con la ferrovia di Bagdad, colonna vertebrale dell'Asia anteriore, ma che estende ovunque le sue propaggini, sì da averle dato in mano, come ognuno vede, il dominio completo della Turchia. In Levante essa si era massimamente impegnata, di là essa potrebbe trarre risorse inesauribili, nè cesserebbe il pericolo per l'Europa, qualora tutto questo le fosse lasciato.

Ora, per togliere alla Germania queste così vantaggiose posizioni, occorre non lasciarle alla Turchia. Per quanto possa essere grande la delusione provata, la Turchia non può uscire dalle mani della Germania. Sicchè volendo preservare la sua esistenza da possibili ritorni offensivi della Germania, l'Europa dovrà prendere assai gravi e radicali provvedimenti nei riguardi della Turchia.

Veramente fino a poco tempo fa si poteva anche supporre, che alla Turchia restasse un' ultima speranza di salvezza: la diplomazia europea. La diplomazia è per sua natura più prudente che coraggiosa, più artefice di accordi e di compromessi che non di mutamenti e di innovazioni, e adora lo *statu quo*. Pel caso speciale dell'impero turco, si può dire che la diplomazia europea da più di tre secoli sta cercando di salvarne l'esistenza, cioè dal giorno appresso a quello della battaglia di Lepanto; si è perciò abituata a considerarlo come un agonizzante immortale, e ognuno sa quale sforzo si richieda per spogliarsi di un *habitus mentis*.

Se pertanto la Turchia avesse a momento opportuno accennato a staccarsi dalla Germania, e avesse chiesto sul serio una pace separata, chi sa che non l'avrebbe ottenuta a buoni patti. Si disse anzi che qualche tentativo del genere era stato fatto da personaggi turchi nella terra classica dei maneggi e degli spionaggi, in Svizzera; ma pareva più probabile, che si trattasse di un piccolo tentativo di ricatto del governo ottomano al suo buon alleato il governo germanico.

Ma ora, dopo le travolgenti vittorie russe di Armenia e le azioni anglo-russe in Mesopotamia, ora che otto dei diciannove *vilayets* d'Asia Minore sono conquistati o intaccati dagli alleati, (1) anche serii tentativi di questo genere sarebbero condannati

(1) Le conquiste russo-inglesi si estendono ai *vilayets* di Bagdad, Bassora, Bitlis, Diarbekir, Erzerum, Mossul, Trebisonda e Van.

a fallire. E d'altra parte la Germania ha preso in modo tale nelle sue mani tutte le redini del potere in Turchia, ha fatto di Costantinopoli una città così tedesca (perfino pulita e ordinata, mi dice chi ne ritorna da poco tempo), ha persino cacciato completamente dalla capitale tutte le truppe turche, sostituendole con sue proprie e austro-ungariche, che non è più possibile riesca al governo turco di liberarsi della sua prepotente alleata.

Sicchè anche l'ultima speranza dell'impero ottomano dilegua; la diplomazia europea dovrà vincere se stessa, accettare il calice amaro che più volte aveva tentato di allontanare da sè, e chi sa che messa con le spalle al muro non trovi miglior partito quello di trangugiarlo tutto di un fiato! Tanto più che un calcolo molto semplice lascia comprendere, che se il grande malato muore ora, gli eredi possono essere quattro, se muore domani, saranno probabilmente di nuovo sei, se non più. E dice l'aritmetica: il valore della frazione è maggiore, se il denominatore è minore. E davanti all'aritmetica cede anche la diplomazia.

I DOMINII TURCHI
SONO I PIÙ RICCHI PAESI
DEL MEDITERRANEO

Le soglie dell'Oriente ottomano sono dunque violate per sempre. Non si può prevedere (e in Oriente il mestiere del profeta è più difficile che altrove) se proprio ora seguirà il grande evento, uno di quelli che restano come pietre miliari della storia: il riacquisto di Costantinopoli alla civiltà occidentale. Se avvenisse, sarebbe una singolare stranezza che alla liberazione di Bisanzio fossero presenti i Cosacchi del Don, i Neo Zelandesi e magari i Senegalesi; ma che poi dovessero mancare i discendenti di Costantino Augusto, di Enrico Dandolo e di Sebastiano Veniero, sarebbe storicamente una enormità. Ma supponiamo pure che questo grandissimo fatto non avvenga, e che non debbano intervenire queste supreme ragioni di decoro storico che, a mio vedere, sono gravi quanto qualunque altra, e imprescindibili, e guai al popolo che non le sente, chè certa e irreparabile è allora la sua decadenza. Supponiamo che tutto si riduca a qualche modificazione dei confini, o anche meno a una ripartizione più rigorosa di zone d'influenza,

o anche meno magari al solo ricostituirsi di commissioni di controllo, di regime delle capitolazioni, etc., è possibile che l'Italia sia assente ?

Di tutte le grandi potenze, l'Italia si può dire che è la più vicina alla Turchia ; la Russia, è vero, ha frontiere comuni con lo stato ottomano, ma sono regioni della estrema periferia dei due immensi imperi quelle che si toccano. La nostra penisola si protende tutta nel Mediterraneo, e tutta si inclina verso levante. La Libia, le Sporadi meridionali proseguono l'orientamento, la polarizzazione d'Italia verso il Levante ; Brindisi, Siracusa, i migliori forse tra i nostri porti naturali, Augusta, Taranto, le ottime sedi della nostra forza navale si aprono anch'essi al sole sorgente. A nord ci chiudono aspre giogaie di monti, a occidente abbiamo creato e dato vita rigogliosa a porti superbi, ma ci attendono piuttosto rivalità e concorrenze sempre più aspre, che non vie aperte e lucrose.

E siccome quanto la geografia accenna, la storia svolge, tutte le nostre relazioni più importanti, più utili, sarei per dire più essenziali alla vita e alla prosperità del nostro paese, le abbiamo sempre avute coi paesi del Levante.

Niuno invero può dubitare, che dei paesi che circondano il Mediterraneo i più favoriti dalla natura, i più ricchi siano quelli del Mediterraneo orientale. La loro posizione geografica, la loro costituzione tellurica, la loro storia ce lo dimostrano alla evidenza. L'Egitto è il meraviglioso paese, cui il Nilo dona una fertilità quasi senza esempio ; la

Siria beata di terre, di acque, di clima, si apre con più porti sul mare, e alle sue spalle si stende il paese benedetto dell'Eufrate e del Tigri che può dal Mediterraneo esser raggiunto con non lungo viaggio e quasi senza traversar deserto per Alessandretta e per Aleppo. Quel paese ha costituzione tellurica e climatica non diversa da quella dell'Egitto, soltanto ha due Nili invece di uno. L'Asia Minore che si protende verso il mar d'Occidente quasi a congiungere i due continenti, offre nella sua vasta superficie varietà grande di terreni e di climi, ma quasi sempre copia mirabile di acque, coste facili agli approdi, pianure coperte di pingue *humus*, grandi foreste, monti ricchi di minerali, bacini carboniferi e petroliferi.

E la storia ci mostra a quali altezze incomparabili di prosperità siano giunte quelle regioni, non appena mala volontà o inettitudine di uomini abbiano cessato di far loro violenza.

Chi potrà dalla prodigiosa distanza di tempo rievocare ai nostri occhi un'immagine abbastanza viva degli splendori dell'antico Egitto, dell'Assiria, della Babilonia? Parziali indizi di tanta prodigiosa ricchezza ci restano i colossali, sontuosi monumenti che venti, trenta secoli fa, eressero al cielo specialmente gli antichi Egizi, cavando dalle rocce più dure che presenti il creato, monoliti di decine di tonnellate, traendo da esse o su esse figure e iscrizioni, esili forme di fiori, colossi poderosi, storie possenti e simboli di profonde speculazioni religiose. Parziali indizi il codice di Hammurabi, pro-

digio di sapienza giuridica e di evoluta vita civile che stabiliva su salde basi il diritto privato e il penale di Babilonia 2300 anni avanti la venuta di Cristo.

Laceri avanzi, ma così profondi e suggestivi che dopo una breve visita, me romano e da più anni studioso di cose romane, ritrassero per lungo tempo dai monumenti della mia città, quasi non più atti a fermare la mia attenzione.

In Asia Minore la storia non giunge ad antichità tanto remote. Dai primordi nebulosi giungono incerte leggende di regni e d'imperi doviziosi e possenti, come l'impero degli Etei, il regno di Lidia, il regno di Frigia. Quei sovrani ci appaiono non tanto illustri per saggezza e per gloria di grandi imprese, quanto per fascino di potenza e di ricchezza. Sono i re aurati e gemmati delle fiabe, da troppa ricchezza tratti forse a imbelles mollezza di vita.

L'Asia Minore è l'America del Mediterraneo. I miliardari dell'antichità, gli uomini più ricchi che il mito e la storia degli antichi tempi ricordano, vivono tutti e accumulano le favolose loro ricchezze entro i confini dell'attuale impero ottomano: Sardanapalo di Assiria, Creso di Lidia, Mida di Frigia, Attalo di Pergamo. L'aspra via della gloria non li tenta, così come se ne tengono ora lontani i plutocrati d'oltre Atlantico.

Accorrono su quelle coste attratti da industrie desio di guadagno i primi naviganti elleni, e alcuni di loro si fermano e aggruppano le prime loro ca-

sette là dove poi sorgeranno le grandi colonie di Efeso, di Mileto, di Smirne, di Alicarnasso. Accolti da principio con favore, col crescere di numero divengono poi molesti e sospetti, e sorgono guerre tra loro e gli indigeni. E tra quei coloni, tra quei naviganti, non fra coloro che erano rimasti sul continente europeo, cominciarono a cantarsi le gesta gloriose di una lunga guerra decenne contro un grande regno asiatico. Omero, un greco che vedeva il sole non già sorger dal mare, ma scendervi tramontando, muoveva dunque in Asia i primi passi della pargoletta bella e nuova, e la innalzava ad altezze non superate da altra lingua e da altra letteratura. E in Asia Minore Pitagora scrutava le divine ed eterne armonie dei numeri, Talete e Anassimandro pensavano e formulavano su i più alti problemi del creato dottrine tali, che oggi ancora si discutono ammirando, e Erodoto, là stesso dove era sorta l'epopea, creava l'austera sorella, la storia.

Ma mentre tanta luce di pensiero e tanto rigoglioso splendore di vita si era desto sulle sponde orientali dell'Egeo, tutto l'immenso paese retroposto giaceva quasi sopito sotto il torpido giogo persiano, l'impero turco di quei tempi. Non potevano bastare le forze slegate di poche città greche, l'una dall'altra indipendenti, per dar vita e valore alla vastissima regione.

Ma non appena la potenza e il genio di Alessandro Magno ebbero raccolto e tratto seco ad abbattere il vecchio tronco persiano schiere nume-

rose e concordi di uomini intelligenti ed energici, subito allora l'Asia Minore diede prova dell'alta sua potenzialità di ricchezza. Il flusso di nuove genti ricondusse in quelle regioni che l'immane e flaccido impero persiano lasciava languire, la scintilla nuova di vita. E non più soltanto l'alacre spirito mercantile degli Elleni, ma anche l'avidità sete di benessere e di ricchezza che per la prima volta stimolava i petti dei rozzi Macedoni, irrupero vivaci tra le stanche genti orientali, e suscitarono le latenti risorse dei paesi conquistati.

Con Alessandro Magno e con i suoi successori l'Asia Minore diviene d'un tratto quella che essa deve tornare ad essere: il più florido paese del Mediterraneo. Sorgono quasi d'incanto le grandi città asiatiche: Pergamo, Attalea, le varie Seleucie e Laodicee ed Antiochie, e sono le prime del mondo antico che nascono grandi, che sorgono, informate già a un criterio estetico, e a principii di saggia e grandiosa distribuzione. Non più l'edificio singolo, ma tutta la città è concepita come un'unità artistica. Potremmo dire, che alla fondazione di ciascuna ha preceduto un completo e ponderato piano regolatore, che con criteri insoliti nell'antica edilizia ama le larghe vie intersecantesi ad angolo retto, le grandi piazze, i portici frequenti e spaziosi, e l'uso sapiente di grandiose rampe e scalee per quelle non poche città poste sui declivi (1). E gli edifici sono

(1) Mirabili sono a questo riguardo le piante di Efeso, di Priene, di Antiochia all'Oronte. Persino in mezzo ai più aspri monti di Pisidia la nostra Missione

sfarzosi sino all'esagerazione e al cattivo gusto, proprio come le cose americane.

Antiochia sull'Oronte, fondata nel terzo secolo avanti Cristo, aveva, duecento anni dopo, più di mezzo milione di abitanti e allineava i suoi mercati su una via fiancheggiata da portici a quattro ordini di colonne, lunga trentasei stadii, quasi sette chilometri. I templi romani di Palmira e di Eliopoli di Siria raggiungono proporzioni mostruose, un solo blocco dello stilobate del maggior tempio di Eliopoli è più grande dell'intero tempietto di Nike Apteros che sull'acropoli di Atene era sufficiente a celebrare la vittoria eterna e immutabile della città di Pericle.

E, se è possibile, la ricchezza di Asia Minore si accresce ancora, o per lo meno si ripartisce con migliore equilibrio, quando la vasta regione è occupata da Roma. I monumenti romani d'Asia Minore sono di una grandiosità e di una abbondanza impressionanti. Ma più che quei resti grandiosissimi mi sembra che parli con drammatica eloquenza la storia stessa di Roma, che ha nella conquista d'Asia la massima crisi di sua grandezza, e come l'apogeo di sua maturità, così anche l'inizio del suo travolgimento.

Le sudate vittorie sui Greci di Pirro e su Cartagine, l'acquisto dell'Italia meridionale, della Si-

Archeologica trovò nel 1914, a oltre mille metri sul mare, una grandiosa città creata di un getto nel periodo ellenistico. (Cfr. *Annuario della R. Scuola Italiana d'Archelogia*, vol. III).

cilia, della Spagna, dell'Acacia, dell'Africa, non mutarono la salda dirittura e la sana semplicità della primitiva anima romana. Ma la battaglia di Magnesia, la presa di possesso dei primi territorii d'Asia, la ingente preda riportatane, furono troppo grandi cose per lasciare intatta quell'anima.

E invano si oppose al trasmutarsi il quadrato petto di Catone, invano le più care e le più nobili tradizioni ricordarono gli uomini che avevano resistito ad Annibale contenti di una sola tunica e di un cavallo senza sella. L'immensa ricchezza conquistata ha un fascino irresistibile, gli uomini che hanno operato in Asia come Scipione l'Asiatico, Lucullo, Silla, non sanno rinunciare al fasto e allo sfarzo. Pochi anni dopo la conquista, l'Asia è piena di Romani. Iniziando la sua guerra di riscossa, Mitridate re del Ponto trova centomila commercianti e coloni romani da massacrare. E' avvenuta forse più frenetica corsa alla ricchezza, quando gli Spagnoli invasero il Messico e il Perù?

E incominciarono allora in Roma le competizioni tra i più illustri cittadini e le lotte civili, e per nessun'altra ragione che per ottenere i comandi in Asia, con le relative speranze di superba fama e di colossali prede. Per questo e non per altro si scatenò la furia delle lotte feroci tra Mario e Silla, e gareggiarono di intrighi e giunsero alle armi Lucullo, Pompeo, Cesare, Crasso, Antonio e Ottaviano. Finchè, sterminato in queste lotte e nelle proscrizioni il vecchio patriziato romano, prostrati gli animi dei rimasti, i poteri vennero assomman-

dosì nelle mani di tre, poi di un solo, e la repubblica cedette il passo all'impero.

Quando poi per fatale scadimento di istituzioni e di uomini, per moltiplicarsi di nemici esterni ed interni, comincia la mole immane dello stato romano a dar segno di stanchezza e di fatica, è ancora il peso economico dell'Oriente quello che trae appresso a sè l'impero. Si abbandonano persino l'Italia e Roma pur di salvare le provincie più ricche dell'impero, le sole che per inesauribile fertilità permettano ancora la vita allo stremato colosso.

E nell'immane miseria che grava sulla penisola italiana nell'alto medio evo, solo quelle città riescono a salvarsi che mantengono le relazioni commerciali con il Levante. Per esse cominciano a riacquistare dignità e potere Amalfi e Pisa; e più tardi Genova e Venezia, Firenze e Lucca, ridesti infine gli antichi spiriti industri e avventurosi, salgono a floridezza tale, che quasi non par possibile conciliare con la piccolezza del loro territorio. Una di quelle nostre città ha più danaro, più potenza, più possedimenti del regno di Castiglia o del regno d'Inghilterra.

Bella e grande quella nostra storia di commercianti geniali e coraggiosi che conoscevano mirabilmente paesi e costumi d'Oriente, e che non dimenticavano per imbecille avidità di guadagno la dignità di italiani e la spada di cavalieri, nè sentivano per l'esercizio della mercatura inaridire l'amore per la ricerca erudita o per la bellezza ar-

tistica ! Quanto faranno bene i nostri professori di storia, se piuttosto che narrare ai loro alunni i piccoli episodi di quell'angusta vita comunale che è ancora purtoppo la sola a preoccupare tanti italiani, apriranno loro l'intelletto e il cuore a più vaste visioni ! Meglio ignorare quante volte in un secolo i Monaldi cacciarono in esilio i Filippeschi, o quanti mariti sposò Giovanna regina di Napoli, che non lasciar dimenticare i fantasmi superbi di galee veleggianti per l'Egeo, di poderosi castelli ornati di marmorei leoni di S. Marco a specchio del mare cupo di Candia, della piccola carovana di Marco Polo che per vie ancora ai nostri dì chiuse ai viaggiatori va con serena risolutezza ai paesi del Cataio.

Ora tutta questa enorme ricchezza giace annullata e distrutta. Il paese è semideserto, la densità della popolazione in regioni così benedette supera appena i dieci abitanti per chilometro quadrato. Forse un ventesimo della terra coltivabile è coltivata, e con metodi rudimentali ; quasi ogni altra forma di industria è nulla.

Le cause di tanta dispersione possono essere più d'una, ma non v'ha dubbio, che la principalissima è l'inetitudine dei Turchi a produrre e a conservare la ricchezza. Mi sembra superfluo dir male dei Turchi e del governo turco ; tanto più che direi meno del vero, perchè quando ho avvicinato i veri Turchi, non ho provato che simpatia per loro.

Occorre vederli nei paesi dell'interno, dov'essi son soli, non nelle grandi città o nei grandi porti, donde li ha respinti o li ha trasmutati la folla pro-

cacciante e multicolore dei Levantini. Allora si trovano in loro una nobiltà d'animo, una dirittura di coscienza, un'onestà, una sobrietà, una disciplina veramente ammirabili. L'ospitalità verso lo straniero è esercitata con un rispetto, una cordialità, e al tempo stesso una dignità tali che nessun altro popolo li uguaglia. Il *baqscisc*, o richiesta della mancia, che è presentata come una caratteristica turca, è una invenzione dei Levantini, perchè non se ne sente parlare che nei porti e nelle grandi città, ed è invece affatto sconosciuta nell'interno del paese. Evitando le città, si potrebbe girar l'Asia Minore senza spendere un soldo, come trattando di affari con un Turco sincero e che dice le sue preghiere, si è sicuri di non essere mai ingannati, e prestandogli del denaro, anche come fanno taluni cristiani di laggiù con usure spaventevoli, si è sicuri che quel disgraziato faticherà per tutta la vita, per riuscire a pagare solo gli interessi.

Se sopra ogni altra cosa fosse al mondo pregiata la virtù, a quanti vecchi contadini dei paeselli d'Asia Minore avrei dovuto stringer la mano con maggior reverenza e con maggior piacere che a tanti illustri personaggi del mio e degli altri paesi europei!

Non mancano però i difetti, e in mano a quel governo poi anche le virtù degenerano in vizi.

Il Turco non è sciocco, ma è lento, è estremamente sobrio, facile a contentarsi di tutto, a non aver desideri, a non far nulla per migliorare la propria posizione. Nato nomade, pastore e guer-

niero, non ha le doti del lavoratore, non ha voluto piegarsi a imparar nulla. Egli ha bisogno di tutti, ha bisogno del suo suddito cristiano che gli ponga in capo il fez e ai piedi le scarpe, e gli costruisca la casa e i pochi mobili, e lo curi dai suoi mali, e scriva per lui, e gli tenga i suoi conti, e tagli per lui la stele di pietra, e vi scolpisca sopra le parole del Corano che dovranno proteggere la sua tomba. Tutte queste cose e cento altre egli non sa fare.

E per questo, se si tolgono l'esercito e i pubblici uffici, occupati da loro, perchè sono i padroni, e disimpegnati, Dio sa come, i Turchi non hanno che grandi proprietari terrieri, naturalmente più oziosi e incuranti dei latifondisti di tutti gli altri paesi del mondo, e agricoltori di modesta abilità, pastori e facchini. Nel commercio, l'elemento turco è rappresentato solo da meschini rivenduglioli, che affiancati da Greci, da Armeni, da Ebrei più destri, più intelligenti, meno coscienziosi, restano sempre indietro. Nelle industrie, nelle scienze applicate, nelle arti, nulla.

E' tutta una rivelazione a questo proposito il Museo di Cinili-Kiosk a Costantinopoli, che dovrebbe accogliere i monumenti di arte musulmana. Non c'è nulla di turco. Dei bei tappeti di origine persiana, delle armi ageminate in oro e in argento arabe o persiane, dei piccoli mobili intarsiati arabi anch'essi, delle maioliche arabo-persiane, dei cuoi stampati arabi. Di veramente turco, forse solo poche imitazioni; qualche tappeto, lunga fatica di povere donne rinchiusa, e alcuni saggi di

calligrafia, opera paziente e cretina degli scrittori di firmani e di altri documenti della Cancelleria Imperiale.

Allo stesso modo i Turchi sono assenti nel mondo degli affari. Per esempio, la Banca Imperiale Ottomana, che è l'Istituto finanziario di Stato, in tutte le sue numerose sedi, agenzie e succursali sparse in tutto l'impero, non ha che pochissimi impiegati turchi, e nessuno di questi raggiunge un grado più elevato di quello di usciere o di guardiano.

Ora un popolo che per qualunque delle svariate occorrenze della vita civile ha bisogno di estranei, potrà reggersi finchè riuscirà a tenere come suoi servi, sotto il terrore della sua spada, questi estranei più intelligenti, e più abili di lui, come di fatti è accaduto ai Turchi per qualche secolo. Ma ora che la fama di terribili ed invincibili va scadendo ogni dì più, ora che l'abolizione della schiavitù e la perdita degli ultimi domini d'Africa ha tolto anche il sussidio, rozzo sì ma valido, della mano d'opera negra, i Turchi insufficienti a se stessi, sono alla mercè di tutti, debitori di tutti.

Potrebbe riscattarli l'agricoltura, nel ricchissimo paese a loro rimasto, ma anche questa unica arte che professano, come è misera e rudimentale!

Anzitutto il paese è spopolato, un misero villaggio turco occupa il territorio di una grandissima città antica, o ne ha uno tre volte più ricco di un grosso comune italiano.

Durante la guerra turco-balcanica vidi arrivare

in Asia migliaia di profughi. Dopo dieci giorni erano tutti sistemati senza difficoltà quanto a godimento di terre, e in capo a un mese erano prontissime pure le case. Forse si sarà avuto qualche rincaro nel prezzo delle vecchie latte da petrolio, ma la crisi fu superata senza altro danno.

E rammento di avere una volta sulla costa occidentale di Cilicia, tra Maden Iskelessi e Selinti, contato in una lunga giornata di marcia le rovine di tredici tra grandi e piccoli centri abitati antichi e medievali, mentre quel giorno non incontrai non dico tredici villaggi moderni, ma neanche tredici case e forse neppure tredici persone. Certo assai più che viandanti o agricoltori vidi in quel giorno cinghiali che passeggiavano tranquilli lungo la via.

Se poche son le braccia, e le guerre recenti ie hanno ancor più diradate, pochissima è la voglia e l'abilità di lavorare. Un turco si contenta di poco; quegli che possiede quattro galline, due capre e due sacchi di grano è un gran signore, e si sdraia sul tappeto, e fuma: il che può essere anche una rispettabile filosofia.

Il coltivatore non ha del resto a sua disposizione che imperfetti strumenti e deboli animali da lavoro. L'incuria ha impoverito le razze bovine, sicchè si vedono trar l'aratro dei piccoli e magri buoi che non giungono per altezza allo stomaco del contadino che li guida. Tutto pertanto si riduce a graffiare superficialmente la terra, nè l'agricoltore si prende cura di togliere un sasso o di tagliare un cespuglio di erbacce. Gli gira tranquillamente

intorno con l'aratro, e l'anno appresso che troverà il cespuglio più grosso, farà il giro più largo.

Un mio compatriota e mio amico vantava una volta a un turco, grande proprietario di terreni, i pregi delle macchine agricole, e gli diceva che con l'aiuto di esse egli avrebbe potuto facilmente raddoppiare il suo reddito. E il buon turco rispose grave e solenne: *Dunque se io avessi queste macchine, potrei lavorare la metà del mio campo.* E posso assicurare i miei lettori, che questa risposta sentita sul luogo, dove tutti si regolano con una mentalità del genere, non sembra più una baggiagnata di Bertoldino.

A queste colossali deficienze bisogna aggiungere il flagello ineffabile della organizzazione statale, il governo turco. E' cosa ormai nota, che finchè il Turco sta a casa sua, è l'uomo più degno e più onesto del Levante, ma se è insignito di una carica pubblica, è capace di ogni mostruosità. Molti non riescono a spiegarsi perchè, ma la ragione dev'essere forse questa. Quei rozzi capi di tribù nomadi che guidarono i Turchi ad affacciarsi al bacino del Mediterraneo, non conoscevano scienze politiche e arti di governo. Le appresero dalla stremata corruttela degli ultimi bizantini, e quelle ritennero le sole possibili, e le ritengono ancora.

Canone fondamentale di governo è che chi ha un'autorità può far tutto quel che vuole. Sarà forse una storiella quella del *mutessarif* di Gedda, ma è caratteristica, perchè in un altro paese non sarebbe stato possibile neanche inventarla. Si narra adun-

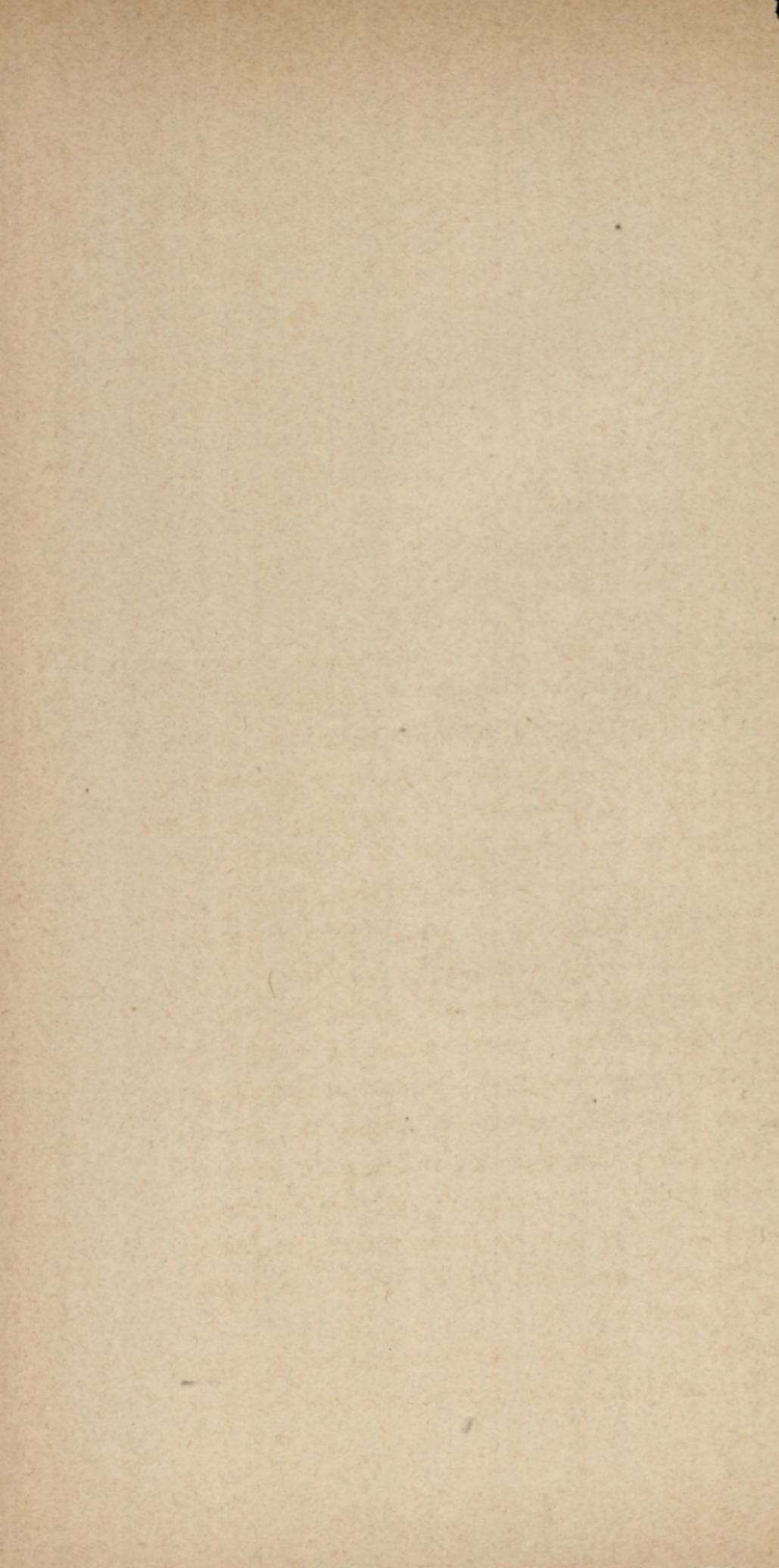
que, che una volta fu inviato *mutessarif* a Gedda, in Arabia, un circasso. Il nuovo *mutessarif*, sbalzato dalle nevi del Caucaso e dell'Ararat alle temperature infuocate del Mar Rosso, non ne poteva più dal caldo. E se ne lamentava con i notabili del paese venuti ad ossequiarlo. Rispondevano quelli, che ben dovevano ringraziare Allah che inviava tali calori per far maturare i datteri delle loro palme. E il bravo circasso, ripensandoci su, diede ordine ai suoi soldati di tagliare tutti i palmeti di Gedda, tanto perchè Allah sapesse, che da ora in poi di mandar tanto caldo non c'era più nessuna ragione. Ora la storiella di certo è inventata, ma dal modo come la raccontano in Oriente, si vede che essa ha soltanto un valore comico per la stoltezza del rimedio. L'arbitrio che si sarebbe commesso distruggendo le altrui proprietà, non è rilevato dall'uditorio, è affare di ordinaria amministrazione.

Non è ora mio compito enumerare le infinite colpe del governo ottomano; gli effetti del resto li vedono tutti, e peggio di tutti li sentono i disgraziati cittadini, chè in Turchia nessuno è tanto maltrattato quanto il turco. Esser riusciti a immiserire l'Asia Minore, la Mesopotamia, l'Egitto, appare a chi ha veduto quei paesi un tale prodigio, che nessun altro governo e nessun altro popolo avrebbero mai saputo compiere.

Ora come in diritto privato devesi interdire il folle e il dilapidatore, così è necessario e urgente pel bene della umana società e degli stessi Turchi,

che sia tolto a un così stolto governo il potere di far tanto male. E' fatale che debbano essere riconquistate alla civiltà le regioni del Levante che di essa civiltà furono culla. E' risorta Atene, è risorta Alessandria, debbono risorgere Antiochia e Gerusalemme, Ninive e Babilonia. A partecipare a tale opera nessuno può presentare titoli maggiori dell'Italia, nè può avervi maggiori interessi.

L'ITALIA E' PIU' DI OGNI ALTRO PAESE
INTERESSATA
ALLA QUESTIONE D'ORIENTE



L'aspirare alla successione ottomana è per le quattro grandi potenze alleate diversamente importante. Per l'Inghilterra non si tratta che di un aumento di potenza e di prestigio, e di più sicura protezione alla via delle Indie; per la Francia a questi si aggiungono altri motivi di carattere morale e storico. La Francia si è sempre considerata come l'erede delle Crociate e la protettrice dei cristiani d'Oriente. Dalla predicazione di Pietro l'Eremita alla tradizione napoleonica, dalla protezione dei cristiani del Libano a quella degli Ebrei di tutto il Levante mediante la saggia e possente istituzione dell'*Alliance Israelite*, all'opera altissima di cultura svolta delle congregazioni religiose e specialmente dalle scuole universitarie dei Gesuiti francesi a Beyrut, la Francia ha accumulato dei buoni titoli in Siria che non dimentica, e non permette che siano dimenticati.

La Russia ha ragioni anche maggiori di premere sul fianco dell'impero ottomano, pel bisogno

di uscire in più libero mare, e per la mistica idealità, radicata ormai nell'anima russa, come una missione sacra, di restituire Santa Sofia al culto di Cristo.

Ma, a mio vedere, l'Italia più che ogni altro paese ha ragioni e necessità di assicurare la propria parte in caso di smembramento dell'impero ottomano. Ragioni, per la immediata sua vicinanza, per la schiacciante prevalenza dei suoi titoli storici, per la somma notevole dei suoi attuali interessi, ragioni perchè nessun altro paese europeo possiede in Levante un così prezioso pegno come l'Italia con Rodi. Necessità, per la infelice posizione geografica della penisola italiana. La Russia ha poca libertà di movimento; chiuso il Bosforo, tutt'altro che libero il Baltico, quasi impraticabile il mar Bianco, troppo lontano il Pacifico. Ma se la Russia ha così poco favorevole il mare, ha immensa e sommamente benigna la terra. Che cosa le manca entro l'ambito della sterminata frontiera? Essa può veramente vivere indipendente da qualunque altro paese.

L'Italia invece è in condizioni assai più gravi e pericolose. Non solo per molte cose necessarie alla vita non possiamo e non potremo bastare a noi stessi, ma siamo chiusi anche noi, anzi in modo anche più inesorabile che la Russia, entro le chiostre anguste del Mediterraneo. Solo se vogliano permettercelo coloro che ne occupano ben saldamente le angustissime porte, ci è lecito uscire ed entrare.

Quale il rimedio a così critica posizione ? Se non si possono liberare le porte, se non si può trovare il modo di girarle, occorre intanto se non raggiungere, avvicinarci almeno al grado di sicurezza della Russia, ossia accomodarci in modo da poter fare a meno di uscire. Occorre cioè che noi abbiamo in nostra mano entro il Mediterraneo tutto l'indispensabile per vivere. Cose di suprema necessità sono per noi il carbone, il cotone e il grano. Il carbone potremo in parte sostituire con una più intensa utilizzazione delle nostre acque, e infine se ci fossero chiusi i mari, probabilmente ci resterebbero almeno in parte aperte le frontiere terrestri, e da nord o da ovest potremmo importarne.

Molto più grave è la questione del grano. Non possiamo acquistarne oltre Alpe, non possiamo sostituirlo, non possiamo sperarne dalle nostre terre molto più di quel che riusciamo a trarne ora, e che, come è noto, è molto inferiore ai nostri bisogni.

Dobbiamo metter da parte il preconconcetto georgico virgiliano. L'Italia non è un paese di grandi ricchezze agricole, e non lo è mai stato. Se il mite, il dolce, il grandissimo nostro poeta, nell'intenso suo sentimento d'affetto per la vita dei campi, poté in buona fede proclamare l'Italia *magna parens frugum*, oh, come anche ai suoi tempi quella frase dovè suonare amara ironia alle centinaia di funzionari dell'amministrazione imperiale dell'annona, di null'altro per tutto l'anno pensosi che di incettare, raccogliere, convogliare, distribuire il grano per salvare dalla fame Roma e l'Italia !

E se nel periodo più splendido della sua storia il prodotto dei cereali in Italia era insufficiente ai bisogni, sempre lo fu poi in appresso, e così anche presentemente, calcolandosi come è noto in una media di circa venti milioni di quintali il fabbisogno annuo della nostra importazione.

Se vogliamo respingere per sempre da noi il pericolo di essere affamati, dobbiamo entro il Mediterraneo costituire il nostro sicuro granaio. La Libia che impellenti ragioni di equilibrio politico ci imposero di assicurare al nostro dominio, non arriverà forse mai, o solo dopo la soluzione di ardui e ponderosi problemi idraulici, a produrre cereali in quantità sufficiente per l'esportazione.

Ma l'Anatolia meridionale, per non parlare che del tratto su cui esistono e son già riconosciute nostre ipoteche, non manca che di braccia e di intelligenze umane, e appena queste vi fossero giunte, darebbe all'indomani più di quanto ci fa bisogno. In Caria, in Panfilia, nei tratti migliori degli altipiani di Licia e di Pisidia, nella Cilicia piana, il frumento coltivato in modo rudimentale, senza uso di concimi, di rotazioni con piante che arricchiscono il terreno, arriva a dare un rendimento del cinquanta per uno, mentre in Italia pochi fortunatissimi terreni raggiungono il venti per uno. Proporzioni anche migliori si hanno per l'orzo, per il mais, e specialmente per i legumi. Eccellentissimi risultati dà nella Cilicia piana la cultura del cotone. Con l'Anatolia meridionale nelle mani e con una buona flotta l'Italia esce finalmente di minorità, consegue la

vera indipendenza, perchè non avrà mai più a temere di poter esser presa o costretta per fame.

Ma questa preoccupazione non deve esser certo l'unica a spingerci verso l'Oriente. Dobbiamo tener giusto conto delle necessità della nostra espansione, delle ragioni gravissime di equilibrio con gli altri stati, del sacro nostro diritto di ascendere a più alte fortune.

Si è ormai ripetuto fino alla sazietà, che il nostro paese non basta al sano e lieto propagarsi della sua popolazione. Si può anche ragionevolmente sperare che non appaia più come unico, giusto e grato rimedio a questo fatto l'emigrazione, come predicavano anni addietro non pochi sociologi semplicisti. Ormai sanno tutti, che l'emigrazione ha i suoi vantaggi e i suoi danni, primo fra questi quello di togliere definitivamente alla patria migliaia e migliaia di cittadini che dopo pochi anni perdono ogni coscienza e ogni ricordo della loro nazionalità. Saggio perciò è ogni tentativo di dirigere questo efflusso colà dove la nazionalità non subisce rischio di perdersi. Non solo, ma occorre elevare il tono della nostra emigrazione; e il progresso del benessere e della cultura già cominciano a condurci a questo. Per molto tempo non hanno emigrato che gli ultimi pezzenti del paese per andare ad assumere all'estero le occupazioni più umili, più faticose, più degradanti. Di questa emigrazione il paese non può esser contento, così come non potrebbe esser lieto il padre di famiglia che sapesse tutti i suoi figli servi e serve, anche se per caso uno o due di essi avessero trovato un discreto stipendio.

Occorre alla emigrazione dei servi sostituire, o per lo meno accompagnare in misura sempre più larga, quella di coloro che possono raggiungere posizioni indipendenti o dirigenti, l'unica emigrazione che può veramente esser utile al paese. Ora è più facile creare correnti di questo genere in paesi di più scarsa civiltà come la Turchia, dove esiste già chi può fare le parti più umili.

Accennavo a ragioni di equilibrio, e anche queste non è chi non veda. L'Italia che è chiusa nel Mediterraneo, e non può vivere che in esso e di esso, si trova ad essere esclusa dal Mediterraneo occidentale, esclusa dalle porte del Mar Rosso, e deve necessariamente trovar compensi nel Mediterraneo orientale, specialmente se si ingrandiranno anche colà nazioni già potentissime.

DIRITTO DELL'ITALIA
A INTERVENIRE IN LEVANTE

Ci si potrà obiettare da altri aspiranti: Ma voi Italiani quali titoli potete avanzare di fronte alle ipoteche da noi prese, agli interessi da noi costituiti, alle ferrovie, alle linee di navigazione da noi esercitate ?

Non v'ha dubbio che per qualche tempo l'Italia ha gravemente trascurato i suoi interessi in Levante, e che gli altri hanno approfittato dell'assenza di lei. Ho detto l'Italia, ma avrei dovuto dire il regno d'Italia, che per varie ragioni non ha potuto, dopo aver compiuto l'opera prodigiosa della propria unità, agire laggiù. Ma intanto una poderosissima azione era invece svolta colà da italiani non regnicoli, a beneficio purtroppo della potenza marittima austriaca. Tutta l'attività del Lloyd austriaco e quella delle Assicurazioni Generali di Trieste, mirabilmente floride l'una e l'altra in Levante, era opera di italiani. E per essa il commercio austriaco aveva in Levante una posizione assai prospera. Fino a venti anni fa in tutte le agenzie del

Lloyd non si parlava e non si scriveva che in italiano. Ad esse erano uniti i fiorenti uffici delle Poste Austriache del Levante, i quali precedettero l'istituzione di tutte le altre poste europee in Turchia. Orbene, tutti quegli uffici non usavano altra lingua che l'italiana anche nelle insegne, nelle notificazioni, nei bollettari, etc. Nè la violenta, perfida, tenace opera svolta poi dall'Austria per cancellare ogni traccia di italianità, dovunque si trovasse, era riuscita a gran che.

Ero imbarcato in uno degli ultimi viaggi del *Bregenz*, piroscafo del Lloyd austriaco, poche settimane prima, che la dichiarazione di guerra alla Serbia facesse sparire, e speriamo per sempre, la bandiera commerciale austriaca sui mari. E sentivo un marinaio dire a un cameriere: *l vol che parlemo todesco, ma quando el mar xe grosso, anca lori i sbraita in italian.* L'aneddoto come si vede è vecchio di due anni, ma nè io nè altri abbiamo notizie più recenti sulla costituzione degli equipaggi mercantili austriaci. Ora per molti anni l'opera nostra è andata a beneficio della graziosa nostra ex alleata, è bene però che essa sia computata all'attivo dell'Italia.

E poi occorrerà esaminar bene queste così dette ipoteche e dar loro un giusto valore. Può dirsi ipoteca l'ottenuta concessione di tronchi ferroviari da costruire, di porti da scavare, di miniere da esercitare, quando non si tratta che di puro accaparramento strappato tumultuosamente, al solo scopo di escludere gli altri? E il fatto che una società in-

glese o francese si trovi ad esercitare una linea ferroviaria o un taglio di boschi liberamente assunti soltanto perchè imprese finanziarie remuneratrici, può legittimare altre pretese che quelle di rispetto alle condizioni già ottenute, o se questo non è possibile, di congrue indennità ?

E dove dovrebbero costituirsi i limiti tra imprese che darebbero diritto a una certa formazione di zone d'influenza, e imprese che non avrebbero diritto ad alcuna considerazione ? Ad esempio, c'era in un paese d'Asia Minore un italiano : Nicola Fracetano, che fabbricava formaggio, e può darsi, che egli impiegasse nella sua azienda un capitale anche maggiore e un personale più numeroso di quello che sia richiesto per una miniera di cromo o per gli studi preliminari di un porto da costruire. Perchè dovrebbe avere una considerazione l'esercizio della miniera e non la fabbrica del formaggio ? Dovrebbe porsi a criterio solo l'entità dei capitali impiegati ? E chi può calcolarli ? E non potrebbe darsi, che stretti i conti, i maggiori interessi economici in una data provincia turca fossero per caso olandesi o spagnoli ? Prima della guerra non erano forse società belghe quelle che finanziavano un grandissimo numero di imprese commerciali e industriali del mondo ? E veniva forse in capo a qualcuno di pensare che il Belgio prendeva ipoteche sul globo terraqueo ? E sarebbe giusto computare i soli interessi presenti, quando altri interessi più gravi e duraturi possono esser cessati o aver subito un'interruzione da qualche anno ?

Dunque dell'iniziata o costituita impresa industriale o commerciale dovrà tenersi un conto assai relativo, e base alla discussione delle cancellerie dovranno essere non gli interessi contingenti e attuali di venti, di cinquanta società industriali o commerciali, ma le supreme, costanti, durature ragioni e necessità nazionali che, non soddisfatte, potrebbero portare a nuove guerre. Tali ragioni appariranno dall'esame delle condizioni geografiche, demografiche, sociali di ciascun paese, e saranno chiaramente confermate dalla rispettiva storia.

La Francia riposa i suoi incontrastati diritti sulla Siria non tanto sullo stato attuale dell'impiego di capitali europei in quella regione, ma sulle Assise di Gerusalemme dettate in francese da Goffredo di Buglione, sull'eroismo sfortunato di San Luigi re, sul trattato di Francesco I con Solimano il Magnifico, che impose alla Turchia il regime delle capitolazioni, sulle imprese del primo e del terzo Napoleone.

Ora la Francia ha il merito di non trascurare in alcun modo i suoi titoli di nobiltà, di non permettere, che altri possa ignorare la sua storia; noi invece !! Ma se è giusto, o per lo meno se la Francia fa sembrar giusto avere in considerazione i precedenti storici dell'attuale situazione politica, quale più alta considerazione dovranno avere i nostri titoli ?

E' nostro l'impero di otto secoli su quanto si trovi a oriente dell'Egeo, nostre le leggi sapienti,

nostre le poderose opere pubbliche, le vie, le acque, i ponti che fecero mirabilmente floride quelle regioni, nostro il sangue dei legionari di Scipione e di Vespasiano, nostra la diuturna, secolare lotta con l'impero dei Parti e dei Persiani, nostri i crociati di Boemondo e di Tancredi, e i marinai genovesi e veneziani, nostra la istituzione dei consoli e degli oratori che opposero la maestà del diritto alla forza e all'arbitrio delle autorità turche, nostri gli eroici difensori di Cipro e di Candia.

Nostre le grandi, nostre le piccole cose. Migliaia di iscrizioni parlano in tutta l'Asia di saggi e benefici provvedimenti, di grandi utilità pubbliche, di forti e strenue gesta di imperatori, di proconsoli romani, di capitani, di provveditori veneti. E pei mari d'Oriente barcaioli e padroni di velieri salpano la loro navicella, la guidano, la salvano dai flutti al suono di parole italiane. *Issa, maina, vira, area, orza, molla*, ho sentito gridare da marinai greci e arabi e turchi, e nel fervore della manovra, quelle povere parole plebee, così pregne di saggezza e d'impero, frutto di ammaestramento di generazioni e generazioni di oscuri marinai nostri, mi suonavano alte e gloriose non meno delle auliche lodi che i lucenti marmi d'Asia, che le ferrigne rupi di Arabia tributano al divo imperatore Traiano, vincitore dei Daci e dei Parti.

Non mancherà il malevolo che leggendo le parole precedenti dirà: « L'Italia ricorre all'archeologia, non ha dunque nulla di vivo e di presente da far valere ». Grazie a Dio non è così.

Anche nel mese di luglio 1914, l'ultimo di cui possa parlarsi, l'Italia occupava in Turchia una posizione assai elevata e cospicua. Nessun paese europeo aveva così saldo il piede e così vicino alle coste più ricche d'Asia Minore, come l'avevamo noi a Rodi e nelle altre Sporadi. Oltre alla rappresentanza diplomatica a Costantinopoli, l'Italia aveva in Turchia quattro consolati generali (Costantinopoli, Smirne, Beirut, Trebisonda), quattro consolati (Aleppo, Bagdad, Damasco e Gerusalemme), sei vice-consolati (Adrianopoli, Adana, Mossul, Tripoli di Soria, Caiffa, Adalia) e venticinque agenzie consolari.

Il patriarca latino di Costantinopoli, l'arcivescovo cattolico di Smirne, il custode di Terra Santa sono italiani. In ogni luogo di qualche importanza erano scuole italiane governative o sussidiate, moltiplicate in questi ultimi anni dalla benemerita Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, sì da giungere al numero di novantanove con circa diecimila alunni.

Costantinopoli ha un regio ospedale italiano, e l'ospedale di S. Giorgio per bambini, un altro grande e bello ospedale è da poco costruito in Gerusalemme per opera dell'Associazione Nazionale dei Missionari Italiani; ambulatori erano a Macri, Mugla, Adalia, Alessandretta, Aleppo, Damasco. Una missione medica italiana da più anni aveva iniziata una energica lotta antimalarica in una delle zone più percosse dal flagello, a Dalaman, di fronte alle Sporadi.

Uffici postali italiani funzionavano a Costantinopoli, Smirne, Gerusalemme e Giaffa. Due linee settimanali univano con viaggio rapidissimo Genova e Venezia a Costantinopoli, altre due toccavano Smirne, i porti dell'Anatolia meridionale e della Siria, due altre servivano l'Adriatico, il Pireo, Rodi e i porti dell'Anatolia meridionale sino a Mersina.

Numerosi erano i sudditi italiani, dei quali non pochi avevano interessi e posizioni cospicue, e quasi tutti avevano durante la guerra di Libia dimostrato salda fede alla loro patria.

Ma in una regione specialmente l'Italia aveva una posizione di assoluto primato, in tutta la zona, cioè, dell'Anatolia meridionale che dalle coste di fronte alle Sporadi va sino al golfo di Alessandretta. A quella zona furono particolarmente rivolte le cure e le energie d'Italia, specialmente dopo la nuova situazione che si delineava in Oriente per la nostra conquista di Libia, per la occupazione di Rodi e per la guerra turco-balcanica.

Fu una impresa di quelle che piacciono a noi Italiani, e che si adattano alla genialità rapida e duttile della nostra stirpe. Intuita, più che lungamente ponderata, dal fervido ingegno e dal caldo amor patrio di Antonino di San Giuliano, concepita giustamente come azione di rapidità e di ardire, più che di prudenza e di preparazione, lasciata allo spirito di iniziativa e alla destrezza degli esecutori, riuscì come sempre riescono in Italia, e solo in Italia, le azioni alla garibaldina.

Si trattava invero di riguadagnare in brevissimi mesi tutto il tempo perduto, inseguendo le nazioni europee che avevano preso tanto vantaggio su di noi, si trattava sopra tutto di sbalordire con l'ardire delle richieste e con la prontezza dell'esecuzione le diffidenze turche che non era possibile sopire. Si doveva infatti ripetere presso a poco quel che s'era fatto a Tripoli, per costituire una zona di interessi italiani preponderanti, e questo all'indomani della guerra di Libia.

E la cosa riuscì. La prima a esser pronta e a partire fu una missione archeologica; venti giorni dopo un piroscafo italiano nuovo, elegantissimo nella sua gala di bandiere, e con un nome di una sfrontatezza stupefacente: *Derna*, si presentava a Adalia a inaugurare una nuova linea di navigazione settimanale Brindisi-Pireo-Rodi-Adalia-Mersina. Un mese dopo arrivava un vice console italiano, intelligente e vivacissimo, il marchese Agostino Ferrante, poi un addetto commerciale, e poco dopo l'ambasciatore Garroni otteneva fosse riservato all'Italia lo studio di una ferrovia Adalia-Burdur. Ingegneri italiani iniziavano quegli studi, un valente studioso di agricoltura percorreva e studiava alcune zone del paese, medici istituivano ambulatori a Makri, Mugla, Adalia, Alaya, suore e religiosi salesiani un ospedale e due scuole ad Adalia, i piroscafi italiani battendo le altre bandiere moltiplicavano da una a quattro le toccate settimanali, un italiano rilevava l'unico albergo possibile di Adalia, un altro apriva un'officina per

lavori in legno, un terzo portava i primi motori elettrici. Le sonnacchiose autorità turche della povera provincia dimenticata non arrivavano in tempo a fermare tutti questi diavoli. In capo a un anno tutti gli Adaliofi che dovevano muoversi, viaggiavano col piroscavo italiano, quelli che si sentivano male correvano dal medico italiano, si scriveva su cartoline illustrate italiane, si beveva il vermouth, si mangiavano maccheroni, e tutti i monelletti di Adalia, divenuti amici dei marinai italiani, erano stati promossi a *guaglioni* onorari, e sapevano una cinquantina di parole tra parlamentari e poco parlamentari dei più svariati dialetti italiani.

Si era nientemeno arrivati perfino a istituire nella scuola dei Salesiani una fanfara di giovani adaliofi che avevano quasi imparata la marcia reale italiana e la marcia dei bersaglieri, e le strombettavano in pubblico tutte le volte che si potesse, a torto o a ragione, a tal segno che si arrivò a prender parte al funerale del suocero del *mutessarif*, suonando appresso al corteo la marcia dei bersaglieri ridotta a marcia funebre col semplicissimo espediente di rallentare il tempo.

Questi i segni esterni appariscenti e quasi chiasosi, ma ad essi corrispondeva un lavoro serio e ben fatto che ci aveva posto senz'altro in prima linea tra gli Europei, la cui nozione era giunta agli abitanti di Adalia e dintorni.

Le attività italiane destarono subito un certo allarme nei Tedeschi che non volevano assoluta-

mente aver vicini al loro tracciato della ferrovia di Bagdad, e specialmente intorno a quel delicatissimo punto dove la linea, valicando il nodo più aspro del Tauro, si deve raccordare con la ferrovia della Cilicia piana (Mersina-Tarso-Adana) e deve poi sboccare nella zona di Alessandretta e verso Aleppo. Il turbamento e il malumore della cancelleria imperiale, che aveva già dovuto tollerare l'impresa libica, si accrebbero, e come già durante la guerra, avevamo dovuto consentire a rispettare certe limitazioni e certi divieti impostici, così nelle imprese pacifiche dovemmo restringere la nostra sfera d'azione alla zona di Adalia, e non avvicinarci alla Cilicia.

Non solo, ma ben presto la cara nostra vicina della frontiera trentina e friulana sentì di non poter fare a meno d'essere nostra vicina anche in Asia Minore. La guerra balcanica aveva portato a ben miserando fine le ambizioni così lungamente covate dalla monarchia degli Absurgo sulle provincie della Turchia Europea, sicchè l'Austria, non si sa se di propria iniziativa o istigata dalla Germania, volle avere anch'essa la propria zona di influenza in Asia Minore. E siccome arrivava per ultima al banchetto, così pretese, che il posto glie lo facessimo noi.

Per essa naturalmente non esistevano le prevenzioni e i timori germanici, sicchè essa potè accostarsi alla per noi vietata Mersina, e di là partire alla ricerca del suo confine occidentale che doveva aver comune con noi. E tale confine ci si faceva sempre più addosso, finchè poi il primo consolato

che l'Austria stabilì nella regione, si piantò proprio ad Adalia, e il console prese casa proprio in vicinanza immediata alla casa del nostro console, sicchè le due bandiere venivano quasi a toccarsi. E pensare che in tutto il sangiacato di Adalia tutti i sudditi austriaci da proteggere erano una vecchia signora, suocera di un signore italiano.

Per fortuna l'Austria, se è mirabilmente tenace nello svolgere un piano lungamente pensato, non è abbastanza agile per improvvisarne uno. Questo poi era un piano di ripiego, sorto dopo aver saputo della nostra azione, come accade al bambino bizzoso e invidioso che vuol la pera, perchè la vede in mano al fratellino.

L'Austria arrivò in ritardo di un anno circa, lavorò in concorrenza con noi per circa sette o otto mesi, nel qual periodo di tempo triplicammo almeno la distanza che ci separava, poi entrata in guerra la Turchia, cedemmo alla rivale tutto il campo senza rimpianti e senza preoccupazioni. Nulla infatti di più malinconico di quel povero console austriaco rimasto solo, sospeso in aria, a rappresentare uno stato che è completamente assente, una specie di rappresentante della luna. Non ha più neanche la vecchia signora da proteggere, perchè partita col genero.

Nè più lieti erano stati i risultati nel periodo in cui tanto noi che essi avemmo le mani libere. L'Austria cominciò con una missione archeologica, proprio esattamente come aveva cominciato l'Italia un anno prima, ma neanche quella ebbe

risultati, non ostante l'alto valore scientifico di chi la conduceva. Infatti, essendosi dovuta l'attività delle due missioni archeologiche limitare per gli ostacoli turchi unicamente allo studio del soprasuolo, l'austriaca si trovò preceduta, e preceduta precisamente là, dove gli accordi caldeggiati dalla Germania le riserbavano una sua zona, ossia da Adalia verso oriente. Infatti chi guidava la missione italiana, appunto per aver avuto istruzione di tenersi ad occidente di Adalia, aveva subito dedicato tutte le sue cure alla zona orientale che appariva vacua, ma non riservata, lasciando per dopo lo studio della zona meglio protetta da riserva. E così mentre la Missione italiana ha già pubblicato un volume di studi, e ne ha in corso di stampa un secondo, nulla più si è saputo della missione austriaca.

Così pure rimasero senza effetto gli studi e i progetti di prolungare sino a Adalia le linee di navigazione del Lloyd austriaco, che trovava innanzi a sè un servizio di navi italiane superiore al bisogno. Ma il più ameno fu il successo della marina da guerra. Si presentò un bel giorno nel porto di Adalia una delle più potenti unità austriache: la *Viribus Unitis*, e fece scendere a terra l'equipaggio. L'effetto avrebbe dovuto essere imponente, tanto più che nostre navi così grandi non erano ancora venute a mostrarsi. Ma la spettacolare corporazione dei *guaglioni* salvò la posizione. Quei piccoli adaliti non avevan visto vestiti da marinai che degli italiani, quindi credettero in buona fede, che anche i nuovi venuti fossero italiani, e li accompa-

gnarono per tutte le loro passeggiate coi soliti ritornelli: *Bono italiano, regala soldino, viva l'Italia*, etc. ! E quasi tutta la popolazione, poco forte in etnografia, tratta in inganno anche dai colori della bandiera di navigazione e dal dialetto veneto di molti dei discesi, ritenne italiana quella nave al pari delle altre. E siccome i marinai austriaci tennero condotta disciplinata senza i casi piuttosto comuni di individui ubriachi o violenti, non ci fu proprio nessuna necessità per noi di opporsi a una opinione pubblica così rispettabile. La *Viribus Unitis* appartiene pertanto per gli Adaloti già dal 1914 alla flotta italiana. Prendiamolo per buon augurio.

Ora limitazioni e divieti all'azione d'Italia non ve ne debbono esser più, e il buon diritto del nostro paese di considerare nostra zona d'influenza l'Anatolia meridionale dev'essere restituito *in integrum*, non essendovi su quella zona ipoteche di altri, e non potendosi accordare valore alcuno a quelle che tentò di porre l'Austria per puro spirito di tardiva concorrenza ai nostri danni, senza nessuna ragione di interessi da tutelare, di correnti immigratorie da dirigere, di precedenti storici da conservare. Non solo, ma questo diritto deve essere riconosciuto come esistente già prima della guerra europea, così come erano riconosciuti i diritti della Francia sulla Siria, della Russia sull'Armenia e sulla Mesopotamia settentrionale, dell'Inghilterra sulla Mesopotamia meridionale.

La guerra del 1914 è il fatto nuovo che deve produrre nuove situazioni in Oriente, che anzi in

Oriente avrà più che in Europa risultato di spostamenti territoriali notevoli, sia da stabilirsi in accordi, sia da tradursi in fatti.

Indubbiamente il violento tentativo germanico di asservire l'Europa, obbliga per legittima difesa l'Europa a prostrare le forze germaniche. Nè in altro modo mi pare che questo possa raggiungersi, che tagliando al Germanesimo la via dell'Oriente. Vi sarà pertanto da dividere l'eredità germanica, e alla divisione dovremo prender parte noi pure.

Volendo precisare un poco le idee, mi sembra che debba esser riconosciuta la giustezza delle aspirazioni italiane antecedenti alla guerra sulla zona che partendo a un dipresso dal golfo di Scalanova si tiene a sud della ferrovia inglese di Aidin e a sud del fiume Mendere-Su, tocca i laghi di Egerdir, scende a sud del tratto Konia-Adana della linea tedesca di Bagdad, e va a terminare nel golfo di Alessandretta o per lo meno fino a tutto il porto di Lumurtalyk o Ajasc a ponente di Alessandretta, porto a noi necessario.

Su tale zona, da noi italiani per primi presa in considerazione, non si affacciavano pretese di alcun altro stato europeo, non potendo esser preso in considerazione il tardivo e vano tentativo austriaco, nè esistevano grandi intraprese europee che potessero dar luogo a riserve o ipoteche. Sarebbe stato tutt'al più da trattare il riscatto del breve tronco ferroviario Mersina-Adana costruito da una società franco-inglese col puro scopo di fare un buon affare, senza alcuna finalità politica, tanto ve-

ro, che la società franco-inglese l'aveva poi lasciato cadere in mano a una tedesca.

Questo lo stato delle cose *ante bellum*. La ripartizione poi della eredità germanica, come impinguerà le zone d'influenza degli altri, così dovrà accrescere la nostra. Una probabile internazionalizzazione della ferrovia di Bagdad, colonna vertebrale dell'impero ottomano, deve accordare anche a noi il controllo di una parte della linea. Forse il più conveniente per noi sarebbe il tratto Konia-Porte di Cilicia e diramazioni Mersina, Alessandretta, che verrebbe a conglobarsi con la nostra zona, e non lederebbe alcun diritto acquisito di altri.

Così non potrebbe l'Italia lasciarsi escludere da eventuali accordi internazionali che regolassero le questioni dei Dardanelli e del Bosforo, e la questione della Palestina. L'uno e l'altro problema ci interessano in sommo grado, come mi sembra superfluo dimostrare, e non possiamo lasciarne la soluzione all'arbitrio di una o di più altre potenze senza il nostro intervento.

Un possibile aumento territoriale delle zone riservate agli altri dovrà portare per conseguenza un corrispondente aumento della nostra zona, nel quale aumento deve essere contemplato il caso d'includere Alessandretta, Konia e Smirne. Alessandretta e Konia erano prede germaniche, e sulla seconda di esse almeno non consta che esistano desideri di altri. Alessandretta è l'unico spiraglio pel quale può giungere a noi un rivoletto di quelle correnti commerciali della Persia e della Mesopotamia,

dalle quali i nostri alleati non possono certo desiderare di veder noi affatto esclusi, mentre essi se ne sono assicurata la parte di gran lunga più grande. Sembrami esser questo un punto vitale della questione. Noi non potremmo accettare una soluzione della questione d'Oriente, che ci ammettesse sino alle soglie del vero Oriente, della Persia cioè e della Mesopotamia, e poi ce ne chiudesse in faccia le porte.

Una nostra eventuale occupazione di Smirne, una delle sette patrie di Omero e centro delle rivendicazioni elleniche d'Asia, verrebbe a ferire al cuore l'ellenismo, che è in Oriente una forza non sempre simpatica e non mai temperante, ma che pure merita considerazione.

In Oriente, infatti, l'ellenismo raccoglie in una tenace esaltazione religiosa e patriottica ad un tempo molti più uomini che non siano i sudditi di re Costantino. Molte volte questi nazionalisti ellenici che ruminano nei caffè progetti più vasti di quei che facevano chinare la bella testa pensosa di Alessandro il Macedone, non hanno nulla di greco, ma per la secolare assenza dall'Egeo e dall'Asia Minore della chiesa cristiana latina, per la forza intima di attrazione che l'ellenismo ha sempre avuto, tutti i cristiani d'Oriente, meno gli Armeni, finiscono per ritenersi Greci, anche se siano immigrati da paesi europei, e se per godere i privilegi delle capitolazioni abbiano conservata la propria nazionalità.

Ora che formicolino e si insinuino da per tutto

in Oriente due o tre milioni di Greci o di sedicenti Greci, fanatici del proprio paese e della propria ortodossia, scaltri, queruli, maligni, non troppo veritieri, potrebbe anche esser semplicemente una noia e non qualche cosa di più grave.

Ma l'Ellenismo ha un alleato, anzi un fratello, maggiore di mole, più corto di cervello, ma sparso per tutto il mondo, e presente perciò anche in Italia: il Filellenismo. Il quale è una bestia grossa che non si sa bene come sia tanto cresciuta, e di che si pasca, non certo soltanto di nutrimento classico ed archeologico. Che anzi il perfetto filelleno per solito non sa il greco, non ha mai letto una tragedia di Sofocle nè una pagina di Platone, neanche in una traduzione, e quando va in Atene, ammira il Partenope, perchè gli hanno detto di doverlo ammirare (magari i soli a dirglielo sono stati i due asterischi del Baedeker), ma non capisce troppo, perchè non debba ugualmente ammirare il Zappeion, il palazzo reale e gli altri stabilimenti di bagni di terz'ordine, che formano le attuali bellezze architettoniche di Atene, e che hanno le stesse colonne scanalate e gli stessi fregi a fiori di loto e palmette.

E appunto per questa sua preparazione così poco perfetta il Filelleno non riesce forse a percepire la differenza che corre tra Leonida e re Costantino il Bulgaroctono (tremenda ironia di un cognomen a virtute!), o tra Pericle e il signor Gunaris. Chi invece sa qualche cosa, finisce per pigliare in uggia anche i grandi antichi, perchè è proprio per

colpa di Fidia, di Aristotele e del divino Omero, che l'Europa ha creato ai Greci una posizione distinta tra gli altri Balcanici, e ha preso troppo sul serio, e ha favorito oltre il loro merito quei quattro cialtroncelli che gridano, e fanno il buono e il cattivo tempo in Atene.

Per il momento il Filellenismo è in ribasso, date le recenti gesta dei tardi epigoni, ma riprenderà vigore, anche perchè in fondo dà minori ombre una grande Ellade che non una grande Italia. Forse basterà per farlo risorgere il ritorno di Venizelos al potere con conseguente ritrattazione del re che dirà d'essere stato ingannato dai precedenti ministri, e protesterà l'antica devozione della Grecia a Francia e Inghilterra.

Tutto questo è vero, ed è vero anche, che non è facile accordare in Levante gli interessi italiani con quelli ellenici, e che la Grecia guarda a noi con un misto di timore, di livore e di invidia, e ci odia più che altri suoi veri nemici. Ora devesi considerare, se dato come insanabile l'odio ellenico contro di noi, tanto valga farci odiare con qualche ragione, oppure se è utile evitare, che si scavi l'abisso tra l'Italia e la Grecia.

Questo dovrà esser preso in sereno esame senza dar peso alle ombre dell'ellenismo e del filellenismo in armi. Date le qualità negative dimostrate dai Greci dei nostri giorni, l'Italia potrebbe anche prendere e tenere Smirne, e lasciare che Atene pensi a trovar la via di un accordo con noi.

Ma perchè le sorti d'Italia non abbiano a soffrir

detrimento in quel Mediterraneo orientale che tanto è necessario alla nostra esistenza, occorre vegliare, affermarsi, agire. Oh, se alla nostra dichiarazione di guerra alla Turchia avesse tenuto dietro subito una azione sia pure non impegnativa, e tale da non distogliere troppe forze! Era necessaria non solo per porre una più solida base alle nostre aspirazioni, ma anche per il nostro prestigio in Levante e in Europa.

A conoscere un poco la singolare mentalità degli Orientali, e dei Turchi in ispecie, c'è molto da temere che quel nostro prestigio sia gravemente compromesso.

Chi si fa ad esaminare la condotta d'Italia in Oriente nei soli riguardi della Turchia, e non può, per mancanza di dati, tener conto dell'economia generale della guerra e delle relazioni con le altre potenze a noi alleate, si trova astretto a concludere, che era quasi meglio non dichiarar la guerra, piuttosto che dichiararla in bianco. Nella disperata situazione dei Turchi, gettati nel baratro dagli Austro-Tedeschi, e assaliti da Inglesi, Francesi e Russi, l'Italia che non avesse dichiarato guerra avrebbe forse potuto apparire come l'unica potenza capace di salvar l'impero ottomano, e di strappare per esso una pace meno schiacciante. E allora noi avremmo forse potuto assicurarci in Levante dei vantaggi non dispregevoli. Come ho già detto, questo giudizio potrebb'esser modificato dalla conoscenza e dall'esame delle relazioni con gli altri belligeranti, specialmente se il comportarci in tal

modo avesse dovuto menomare, anche solo nelle parvenze, la esemplare lealtà e la squisita rettitudine di cui abbiamo dato prova verso i nostri alleati.

Ma in ogni modo, aver dichiarato guerra e non essersi mossi, anzi aver quasi abbandonato la Libia e tenuta sempre sospesa la questione del Dodecaneso, non può essere interpretato dai Turchi che come un segno di debolezza, e non può aver per noi che un risultato di disistima.

I Turchi non stimano se non chi è più forte di loro; quando dopo la pace di Ouchy nel 1913 si riaprirono le scuole italiane di Beirut che nella ricca città siriana tutta interamente dominata da influenza francese avevano vissuto sempre vita stentatissima, si videro affluirvi un numero dieci volte maggiore di alunni, tanto che dovettero esser presi d'affitto nuovi locali. Tutto questo fervore per la scienza italiana era unicamente dovuto alle poche cannonate che la squadra Thaon di Revel aveva tirato su due cannoniere turche entro il porto di Beirut, affondandole. E in tutta l'Asia Minore l'unico italiano, di cui tutti conoscano il nome, e parlino con reverenza e persino con affetto, è il generale Ameglio.

A prima vista può sembrar strano, che per farsi apprezzare e anche amare dai Turchi, occorra bastonarli, ma se si guarda bene, non c'è altro modo per giungere sino a quel mondo chiuso. Il popolo turco non viaggia, non commercia, non legge, non scrive, è soltanto soldato; per quale via può

pervenire alla conoscenza di un altro popolo, se non per quella delle reciproche legnate? E solo se le ha prese, alla conoscenza si aggiunge la stima.

In Oriente, pertanto, la nostra posizione è presentemente diminuita, ed è necessario provvedere a risollevarla. E non solo in Oriente, ma in tutta Europa. E' inutile illudersi; la nostra penosissima guerra, con tutti i sacrifici, con tutte le virtù, con tutti gli eroici sforzi che ci costa, non è sufficiente a collocarci tra i protagonisti del gran dramma europeo.

Noi abbiamo sempre l'aria di far la piccola e ristretta guerra per un nostro piccolo interesse.

Nulla mi ha così profondamente umiliato, quanto gli scritti di alcuni stranieri a noi benevoli (cito ad esempio quelli del colonnello Repington sul *Times*) per dimostrare l'importanza della nostra guerra. O poveri nostri morti, non è dunque bastato il vostro sangue glorioso, c'è bisogno di un attestato di benemerenzza per l'Italia e per voi!

Le dimostrazioni del colonnello Repington e degli altri saranno rigorose e suasive, ed è facile che lo siano, perchè la proposizione da dimostrare è santamente vera; ma i teoremi sono per i dotti, ossia per i pochi eletti; per le grandi masse ci vuole l'assioma.

Ora chi può negare che davanti agli occhi delle grandi masse la nostra azione sia relegata, se non all'ultimo, al penultimo posto? Quando si vede la Francia invasa, straziata, percossa fin sotto le mura di Parigi, tener testa e inviare eserciti e squa-

dre ai Dardanelli, a Salonicco, a Corfù, a Castellorizo, innanzi alla coste della Siria, attaccare e conquistare colonie tedesche, non ritrarre il piede dal Marocco e da nessuna delle imprese appena iniziate e ancora del tutto malsicure, quando si vede l'Inghilterra colta alla sprovvista senza un esercito, combattere in Francia, in Turchia, in Mesopotamia, in Egitto, invadere le colonie tedesche d'Africa, quando si vede la Russia, battuta con perdite enormi, rialzare in Levante la propria fortuna e procedere colà a successi di imponente grandiosità, chi può valutare per quel che merita l'eroico nostro sforzo? Non ci si potrà rimproverare la limitazione geografica della nostra azione?

Ci si potrà dire: « Voi avete combattuto il vostro nemico in difficilissima posizione, avete dovuto per combatterlo compiere uno sforzo ammirabile, ma la necessità era non di condurre una serie di belle e ardite azioni di alta montagna, la necessità era di distruggere quanto si poteva di forze nemiche, e questo voi avete fatto assai meno di noi. È stato come se si fosse dovuto abbattere un albero; voi siete saliti a sfrondare i rami più alti, avete corso pericoli maggiori degli altri, avete faticato di più, ma il tronco lo abbiamo abbattuto noi ».

E per l'Italia più che per ogni altro paese era invece necessario un successo militare impressionante!

In ogni modo non è questo il momento di recriminazioni; la guerra dura ancora, e non finirà così presto. L'Italia ha uomini, ha mezzi, ha sopra-

tutto saldo e vigoroso l'animo di tutti i suoi figli. Non si sgombererà il paese di un nuovo atto d'ardire, non darà segno di volersi ritrarre da nuovi sacrifici. Ostate, o voi che reggete i destini di questo nostro paese; il tempo di guerra è tempo di assennatezza e di prudenza, ma è anche tempo di audacia. Ostate, che tutto il popolo d'Italia è con voi, come forse non fu mai con nessuno, neanche col conte di Cavour, neanche con Vittorio Emanuele II.

Il popolo d'Italia ha per antica virtù una squisita sensibilità politica, esso intende, esso sente e quasi vi addita quello che voi nella gravità estrema della vostra altissima responsabilità non potete ammettere alla prima senza attento e minuzioso esame. Esso sente, che il problema dell'Adriatico non può esser fine a se stesso; sente che in questa guerra colossale non si può trattare soltanto di rettificare un confine o di ricongiungere alla madre patria alcune poche terre da odio nemico fatte squallide e deserte. Per ottenere di questi risultati, esso ha appreso che è bastato l'impeto di poche migliaia di uomini e il gesto di Garibaldi. Qui tutto il paese, tutto il mondo è alle armi; qui si tratta di fondare la propria grandezza o di iniziare la propria decadenza. E tutto il popolo italiano sente, che l'Italia avrà sì compiuto opera santa, liberando i fratelli, ma non diverrà una grande nazione per avere qualche migliaio di chilometri quadrati in più di terreno montuoso e spogliato dei suoi abitanti e di ogni sua ricchezza. Il popolo italiano sente, che

il nostro sacro dovere di liberare Trieste è rischio-
sissimo dovere, perchè equivale ad escludere il Ger-
manesimo dal Mediterraneo. Nessuno farà al Ger-
manesimo più grave danno, l'odio tedesco sarà per-
ciò contro di noi implacabile, e inesauribile il desi-
derio di vendetta, e Trieste sarà per noi il tallone
di Achille, ove non fossero in mano nostra anche
le fonti di cui si alimenta la ricchezza di quella
città.

Il popolo italiano sente che sono ragioni ineso-
rabili di geografia quelle che legano a noi, a tutto
il nostro passato, a tutto il nostro avvenire, il Le-
vante mediterraneo. Il popolo italiano non cono-
scerà tutte le vicende della nostra storia in Levante,
non saprà che dai Romani in poi le genti d'Italia
sono state costantemente, prevalentemente presenti
in Levante, ma se glie lo direte, sentirà subito che
questo non fu un caso, ma necessità imprescindi-
bile della nostra vita nazionale. Ricordate da qual
fremite di gioia fu scosso il popolo d'Italia, quando
sentì presa Rodi. E molti non sapevano dove Rodi
fosse, ma l'antica nobiltà di sangue non ha bisogno
di apprendere dai libri. Così tutta l'Italia fu preoc-
cupata dalla notizia che i Franco-Inglesì avevano
deciso di forzare i Dardanelli.

Non frustrate questo grande popolo del radioso
avvenire che gli spetta, non fate che il magnifico
sforzo che egli compie sotto la vostra guida saggia
e animosa debba lasciarlo ancora una volta minore
tra grandi. L'Italia d'oggi, e più ancora quella di
domani, non saprebbero tollerare che si rinnovasse

nei suoi governanti non dico il patriottismo puro e sterile di Benedetto Cairoli, ma anche una difesa meno acre e meno vigile di tutti i suoi grandi interessi.

Le presenti pagine erano già stampate prima della vittoria di Gorizia e del nostro sbarco a Salonicco. Non sarà però gran male, se si leggeranno anche dopo questi fatti.

E' corsa intanto in questi giorni la voce, che gli Inglesi avessero operato, o intendessero operare uno sbarco a Alessandretta. Per ovvie ragioni militari è molto improbabile, che possa trattarsi per ora di una operazione in grande stile e con carattere permanente. Ma potrebbe designare l'intenzione di far qualche cosa del genere in appresso. Per questa ragione mette conto notare, come la notizia fu valutata in Italia.

La *Tribuna* ad esempio che è un rispettabile giornale, faceva seguire la notizia da un commento, in cui dichiarava di prender atto con soddisfazione del nuovo brillante fatto dell'esercito e dell'armata inglese. Ora non v'ha dubbio, che dobbiamo rallegrarci di ogni successo dei nostri alleati, ma a prender atto con soddisfazione non bisogna correre. Già i buoni Italiani hanno esultato, perchè l'Inghilterra ha annesso l'Egitto, perchè lo sceriffo della Mecca sostenuto dagli Inglesi si è ribellato al Califfo di Costantinopoli; non abusiamo in esultanze.

Il *Corriere della Sera* invece con un articolo del senatore Franchetti, e dietro ad esso l'*Idea Nazionale* del 25 agosto ponevano già la questione dei compensi che potrebbero spettare all'Italia, qualora l'Inghilterra insistesse per avere Alessandretta. E accennavano a spingere verso nord-ovest i confini della zona ita-

liana si da comprendere tutta la regione a nord di Smirne sino alle coste dei Dardanelli e del mar di Marmara. E aggiungevano, che per tal modo, mentre la Russia raggiungerebbe lo scopo di assicurarsi lo sbocco Mediterraneo per il Bosforo e i Dardanelli, sarebbe evitato il pericolo di lasciare ambedue le sponde degli Stretti nelle mani di una sola Grande Potenza.

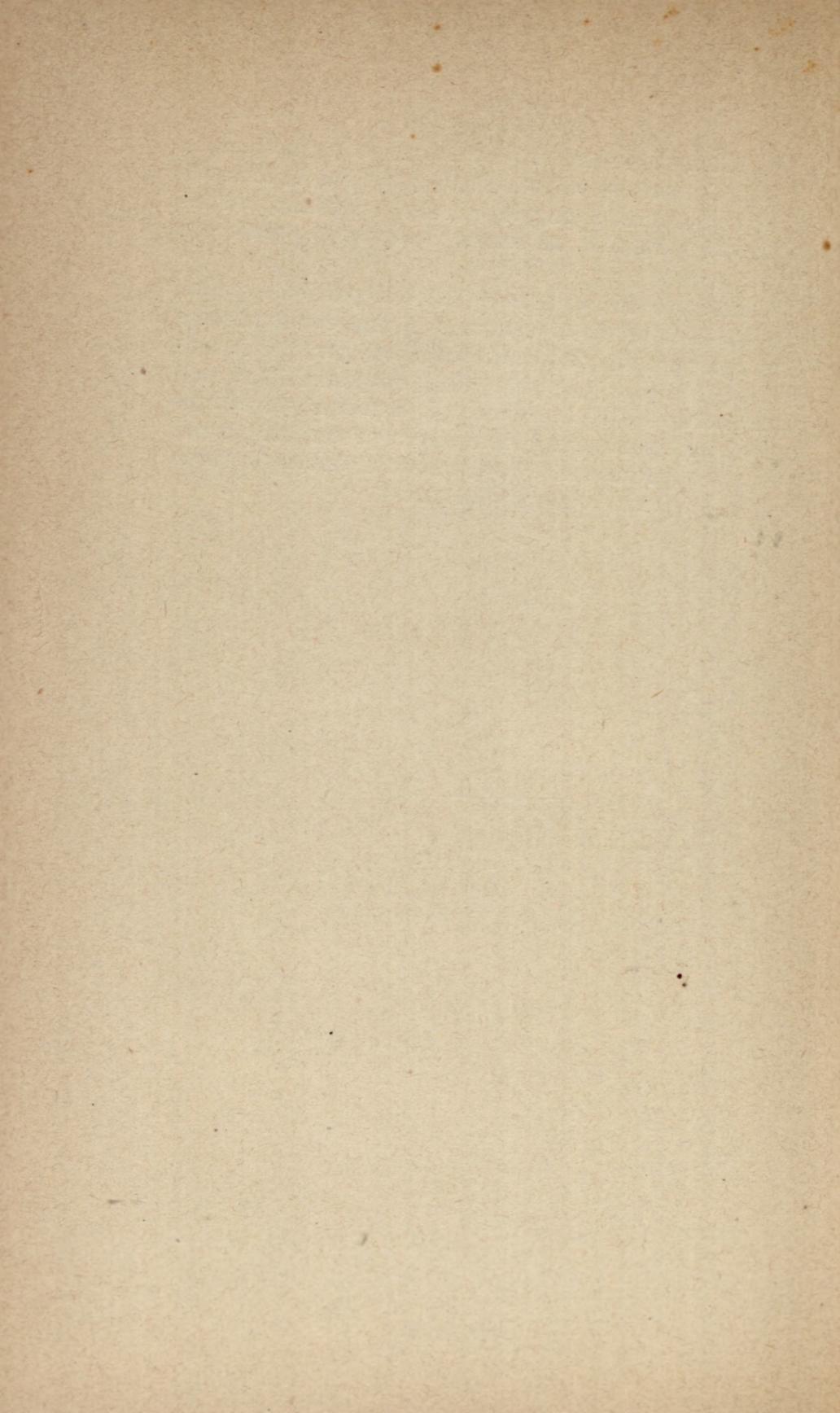
Ora il far la sentinella è bella e onorevole cosa, ma importa, che non si deve dormire neppure la notte, che si deve prender la pioggia, il freddo, ecc. E' inoltre da considerare, che l'occupazione di quasi tutta l'Asia Minore occidentale ci darebbe certo estesi vantaggi strategici e territoriali, ma accrescerebbe di molto le nostre beghe con l'Ellenismo, e ci toglierebbe tutti gli enormi benefici economici e commerciali che potranno aversi dal porto di Alessandretta, e da una breve linea di penetrazione verso il bacino dell'Eufrate.

Al primo leggere gli accomodamenti proposti dal senatore Franchetti, mi tornava a mente una figura lungamente da me contemplata nella mia fanciullezza in un'edizione illustrata delle favole di La Fontaine. La volpe era a pranzo dalla cicogna, e questa, per trar vendetta di un tiro simile giocatogli dalla volpe, aveva posto la zuppa entro un fiasco a lungo collo. La cicogna col suo lungo becco andava a pescare il cibo per entro il collo del fiasco, e la volpe leccava la parete esterna del vetro. Questa la scena che io avevo veduto tante volte bambino, ma ora la rivedevo mutata. La cicogna andava in consunzione per lo sforzo di aspirare un acino di riso attraverso il lungo e stretto collo del vaso, e la volpe invece aveva praticato un forellino proprio nel bel mezzo della pancia del fiasco, e di là con un corto cannellino traeva senza fatica ampie sorsate.

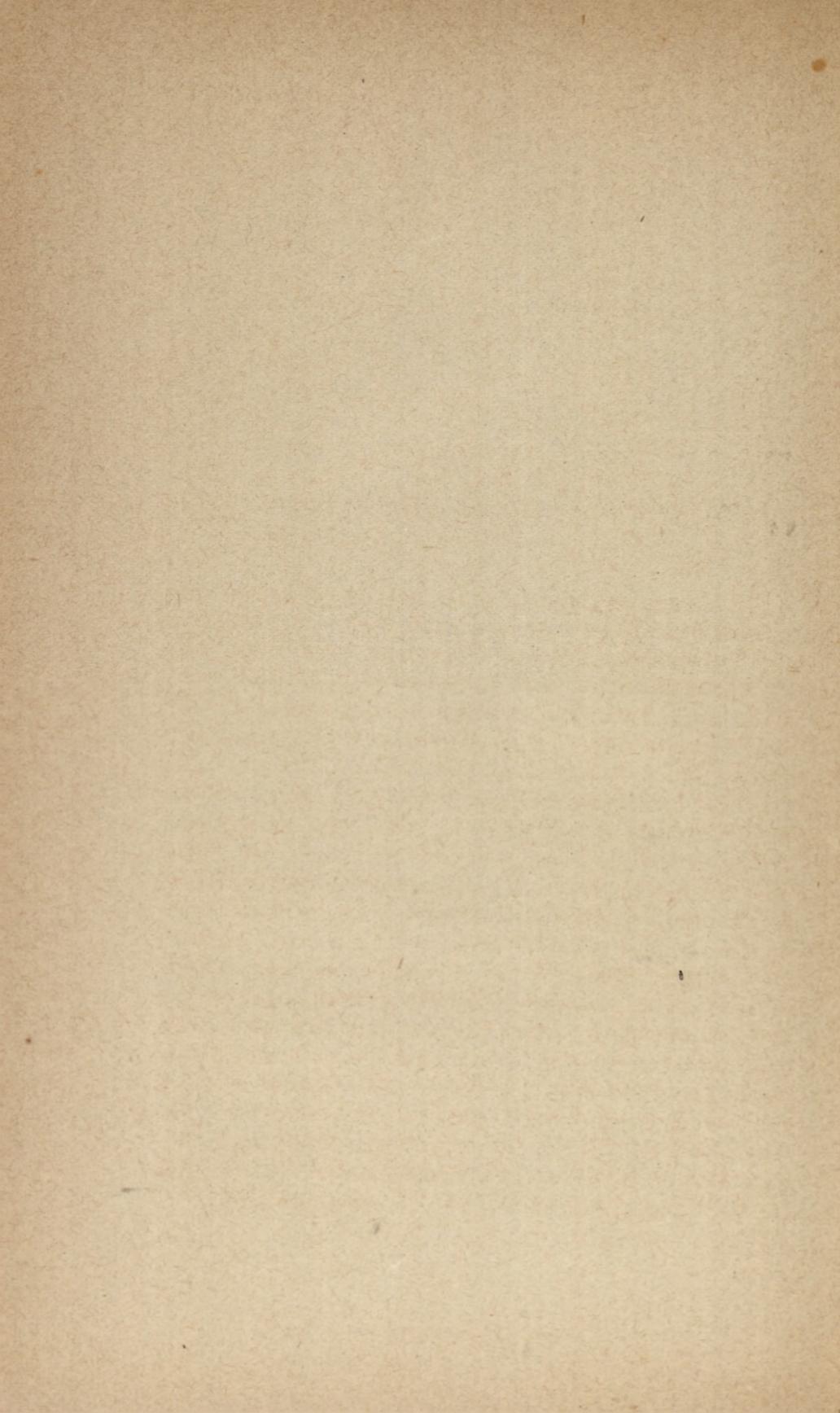
Ponendo ora, che il fiasco mi pareva che fosse

l'Asia Minore, sento, che farei torto alla perspicacia del mio lettore, se volessi dirgli quale era la ferrovia d'Alessandretta, o peggio ancora, trattandosi d'Inghilterra e d'Italia, se volessi insegnargli, quale era la volpe.

Lasciando da parte le visioni e le parabole, penso che questi progetti di compensi a una eventuale nostra rinuncia ad Alessandretta siano per ora intempestivi. E' necessario però, che i responsabili raccolgano intanto e studino tutti gli elementi per affrontare il problema, qualora avesse a presentarsi, e che per ora ad eventuali azioni contro il territorio turco non manchi un concorso italiano.



APPENDICE



L'ANATOLIA MERIDIONALE E LE SUE CONDIZIONI ATTUALI.

La conoscenza delle regioni dell'Anatolia Meridionale alle quali deve per imprescindibile necessità storica e geografica rivolgersi la nostra attenzione, non è disgraziatamente molto diffusa tra gli Italiani. Penso di aggiungere qui qualche breve notizia, più che altro, perchè chi legge sia invogliato a cercare più che io non dica e non sappia.

Come configurazione generale l'Asia Minore è quasi un grande piano inclinato che, traendo origine dal nodo montagnoso del Tauro di Cilicia, dove non poche cime superano i tremila metri, scende digradando verso il Mar Nero e verso l'Egeo. Aspro pertanto e montuoso nella gran parte il paese, ma qua e là interrotto da grandi e fertilissime valli o spazieggiante in immensi altipiani. Fiumi poderosi solcano quelle valli, atti a portare ogni più lieto beneficio agli uomini che sapranno domarli, ma ora purtroppo non di rado, per essere abbandonati al cieco loro impeto, più fiera cagione di danno che di vantaggio. Nelle valli si aprono molti grandi laghi, alcuni salati o dalle acque dense e graveolenti di nafta, altri limpidi e azzurri, ricchi di pesci squisiti.

I naturalisti cercano in Asia Minore il luogo di origine e l'area di dispersione di molti animali domestici, di molte piante utili. Ed invero anche in età storica, sono state di là portate in Europa non poche piante, come il sommacco, il gelso moro, alcune querce, il ginepro d'Oriente. Ogni varietà di clima e di mezzo è rappresentata infatti in Anatolia, dai freddi secchi degli altipiani di Licaonia e di Cappadocia alle miti primavere delle pianure di Panfilia, agli umidi calori tropicali della Cilicia piana. E dovunque scorrono in abbondanza le acque, dovunque i monti si ammantano di verde, anche in quei molti, in quei troppi luoghi, dove ha inferito il più insano e furioso diboscamento, lasciando appena qualche bel pino o qualche nobile quercia tra la bassa sterpaglia risorta dopo il ferro e il fuoco.

L'Anatolia Meridionale comprende le antiche regioni di Jonia, Caria, Licia, Panfilia, Pisidia, Licaonia, Cilicia. Il tratto a sud del golfo di Scalanova e del corso del Meandro (Mendere Su) comprende parte dell'antica Jonia e della Caria, ed è un bellissimo paese ricco di acque e di fertili valli che già vide fiorire le ricchissime città di Efeso, Magnesia, Priene, Mileto. Ha vaste e profonde insenature nelle sue coste vigilate dalle isole da noi occupate di Lero, di Patmo, di Cos.

La Caria (attualmente sangiaccati di Aidin e di Mugla) fu regione meno della Jonia aperta alle influenze greche sia per asprezza di monti, sia perchè già in possesso di più saldi ordinamenti politici e civili, quando i primi coloni greci apparvero su queste coste.

Alicarnasso che fu sede di piccoli sovrani di Caria, ebbe il sontuosissimo monumento di Maussoleo re, il Mausoleo, cui avevano collaborato i più insigni scultori greci del IV secolo, Scopas, Leocares, Briassidi e Timoteo. Lungamente contrastata tra i Turchi e i

cavalieri di Rodi cedette gran parte delle pietre dei suoi antichi monumenti alle fortificazioni degli uni e degli altri. E tutto bianco di marmi di fronte alla nostra Cos si erge tuttora il castello di S. Pietro, Budrum dei Turchi, sull'antica acropoli di Alicarnasso. Stemmi di Battista Orsini, gran maestro, di Costanzo Operti e di Bernardino Piossasco grandi ammiragli, di Tomaso Provana e di Angelo Muscettola castellani, ornano ancora le torri, le cortine e le batterie. Più fiero degli altri il Muscettola napoletano reggendo quel castello negli anni 1431-1434 aveva fatto scolpire sulla maschia torre più alta oltre al suo stemma la santa parola *Italia* che distingueva i gonfaloni della sua lingua da quelli delle altre lingue dell'ordine.

Sulla punta estrema della lunga e stretta lingua di terra che si protende nell'Egeo a sud di Cos è Cnidos, dove sorrideva al patrio mare la ignuda Afrodite scolpita da Prassitele. Si aprono sulla costa i due grandi e bei porti naturali di Marmaritzza e di Makri, e la fertile pianura di Dalaman.

La Licia che segna l'estremità sud-occidentale della penisola anatolica, è aspra di monti e meno abbondante di acque, ma ebbe nell'antichità popolazione folta e ricca. Le necropoli delle molte sue città allineano centinaia di edifici sepolcrali sontuosissimi. Senza dubbio davano prosperità al paese le enormi foreste che lo coprivano, e che la bestiale incuria dei moderni abitatori non è ancora riuscita a distruggere completamente. Infatti tutta la singolarissima architettura dei più antichi sepolcri lici imita in pietra forme proprie a costruzioni in legno, le quali dovevano aver raggiunto perfezione tecnica e artistica altrove sconosciuta.

In ogni modo in questa regione che di tutta la zona che interessa l'Italia, è certo attualmente la più povera, sono frequenti le rovine di grandiose città

antiche, e in ciascuna di esse dovevano i ricchi abbondare. In una di queste città ad esempio, Termesso, che si annida tra i monti nord-occidentali della regione a circa mille metri di altezza, non saranno meno di cento i sepolcri grandiosi che si affollano in una sezione della necropoli, e tutti debbono essere di famiglie o di personaggi assai facoltosi. Orbene quasi tutti quei sepolti si chiamano Aurelii, sono vissuti cioè dopo la concessione della cittadinanza romana data al principio del terzo secolo agli Asiatici da Caracalla. D'altra parte forme di sepolcri, paleografia e tenore delle iscrizioni funebri vietano di pensare, che in quel gruppo vi siano sepolcri del IV secolo. Pertanto entro un secolo si sono costruiti nella necropoli di Termesso cento sepolcri monumentali e di gran lusso. Non vorremo ammettere una città di almeno cinquecento famiglie facoltose ossia di almeno cinquantamila abitanti? Ed è una delle tante.

La Licia fu sin dal primo affermarsi in Levante delle legioni romane amica sincera e devota di Roma, e lo rimase anche durante la gran crisi delle guerre di Mitridate, e ne ebbe in premio la libertà che conservò sino al tempo di Vespasiano, quando per por fine alle lotte intestine delle varie città, tutta la regione fu riunita alla provincia di Panfilia.

Non pochi monti di Licia salgono ai duemila metri, ve ne sono ancora di fittamente boscosi con querce e conifere, sì che l'industria del legno, della vallonea (prodotto della *quercus aegylops* adoperata per la concia delle pelli) e dei sottoprodotti del bosco potrebbe da sola sustentare il paese. Abbonda la selvaggina anche grossa (cervidi, cinghiali, gattopardi, orsi).

Il corso d'acqua più importante è lo Esen-Ciai antico Xanthos che forma una bella e ricca vallata. Oltre a questa vallata le piccole pianure di Makri e di Finika e i vasti altipiani di Istanoz e di Elmaly sono

feracissimi, specialmente i due altipiani (circa 900 m. sul mare) per splendidi grani duri.

Presso Makri sono miniere di cromo e di ferro, altre di cromo e di rame che si dicono molto ricche sono sulla costa orientale della regione presso il buon porticino naturale di Avova.

Le aveva studiate negli ultimi anni l'ingegnere Della Niola italiano, e si era costituita per lo sfruttamento una società con capitale specialmente egiziano, ma non si erano fino agli ultimi tempi iniziati lavori.

La Panfilia è la regione litoranea pianeggiante del golfo di Adalia sino a Alaya. Essa si eleva con due o tre successive terrazze verso i monti di Pisidia. E' corsa da fiumi abbondanti, rapidi e frequenti di salti. Cinque di essi il Düden Su (antico Catarrhactes), Ak Su (antico Kestros), Köprü Su (antico Eury-medon), Manavgat Su (antico Melas), Alara Su portano un volume d'acqua superiore a quello del Tevere. La Panfilia pertanto potrà essere straordinariamente ricca di pascoli e di orti, ed anche molto atta alla coltivazione dei cereali, del tabacco, del cotone ora quasi abbandonato, e del sesamo che presentemente è forse il suo più ricco prodotto.

Negli antichi tempi ebbe cinque grandissime città: Attalea, Perge, Sillyum, Aspendos e Side, la cui ricchezza è attestata dalle rovine imponenti, e in special modo dai colossali teatri che sono tra i più grandi e tra i meglio conservati del mondo antico. Distrutte da terremoti le rovine rimasero quasi intatte nel paese fattosi deserto. Solo ebbe una persistente vitalità grazie alla sua posizione sul mare Attalea, la odierna Adalia.

Si affaccia essa sul mare da un banco calcareo che cade a picco per un'altezza media di circa sessanta metri. L'acque del Düden Su si dividono poco prima di giungere in città in infiniti rivi, che irri-

gano pingui orti, muovono le ruote di venti molini, corrono lungo tutte le vie della città, e balzano poi spumeggiando fragorose nel mare azzurro.

In tanto amena e favorevole posizione Attalo II Filadelfo, re di Pergamo, volle, nel II secolo a. C., eretta la città che chiamò dal suo nome Attalea. Passata, insieme col regno di Pergamo, dopo meno di un secolo, in dominio romano, visse prospera e tranquilla nella provincia romana, onorata da una visita dell'Imperatore Adriano che essa volle ricordare con una porta trionfale ancora esistente.

Dalla non lontana Tarso vi approdò nei suoi viaggi S. Paolo, e dopo il trionfo del cristianesimo la città fu sede di vescovato. Poi le conquiste musulmane la distaccarono dall'Impero d'Oriente, al quale essa rimase soggetta, ma solo potendo comunicarvi per mare. Dopo i rivolgimenti che si produssero in Oriente per la quarta crociata, Adalia ebbe anch'essa a provare la signoria dei Latini, e per singolare caso fu proprio un cavaliere italiano, un Aldobrandino, che nel 1212 se ne impadronì, e la difese poi strenuamente contro un lungo assedio del sultano di Iconio. Alla fine però del secolo XIII Adalia obbediva già ai sultani selgiucidi, ai quali più volte provarono di strapparla i Lusignano re di Cipro, e specialmente Pietro di Lusignano, che col Conte Rosso di Savoia tenne la città dal 1371 al 1373. Nel 1456 un ultimo colpo di mano tentarono le flotte di Venezia, del pontefice, di Napoli e di Rodi capitanate dal cardinale Oliviero Carafa. La città fu presa d'assalto e saccheggiata, e le catene del porto furono trionfalmente deposte nella basilica di S. Pietro in Roma.

Adalia è ora sede di sangiaccato, l'attività italiana ha fatto sì, che recentemente si è reso il sangiaccato indipendente dal *vilayet* di Konia, cui esso era ascritto, in modo, che il *mutessarif* può ora comunicare col governo centrale senza passare per la lon-

tana Konia. La città, l'unica della Panflia, conta circa 36.000 abitanti, di cui dieci o quindicimila cristiani che si dicono greci, pochi armeni e israeliti, il resto turchi d'Asia e turchi di Creta e di Macedonia, immigrati dopo le ultime guerre.

Grazie ai facili passaggi che si aprono tra i monti alle sue spalle, Adalia fu nell'antichità e sino a pochi anni or sono la principale via d'accesso dell'Asia Minore dalla parte di sud-ovest. Ma con la costruzione delle tre linee ferroviarie Smirne-Kassaba-Afiun Karahissar; Smirne-Aidin-Egherdir (costruita fino a Baradiz); Haidar-Pascià-Konia (ferrovia di Bagdad) il porto di Smirne e in più ristretta misura quello di Costantinopoli estesero la loro zona d'influenza sulle regioni che una volta dipendevano da Adalia, deviando verso ovest e verso nord gran parte dell'importante commercio di transito che affluiva prima a sud.

Anche le condizioni della baia aperta a tutti i venti del sud e del sud-est sviarono da Adalia le navi, sicchè la città aveva finito per essere isolata per terra e per mare.

Ed invero mentre le statistiche della dogana davano per l'anno 1891 ventiquattro milioni di franchi all'esportazione e otto e mezzo alla importazione, quelle del 1911 segnavano cinque e quattro milioni.

Le linee di navigazione istituite nel 1913 dall'Italia, e la ferrovia che pure l'Italia ha proposto da Adalia verso nord sino a Burdur ridaranno alla città l'antica floridezza.

Questa nostra futura ferrovia avrà un percorso di circa duecento chilometri, e unirà Adalia ai più ricchi altipiani di Pisidia come sono quelli di Burdur e di Isbarta. Sarebbe anche consigliabile di raccordare con un breve tronco a questa linea i fertili altipiani di Istanoz e di Elmaly in Licia. Le obiezioni presentate dalla società inglese esercente la linea Smirne-

Aidin-Baradiz, ai cui affari la nostra linea farà certo concorrenza, dovranno esser vinte con proporzionate indennità.

Per ora la via principale di comunicazione con l'interno è la carrozzabile Adalia-Burdur-Isbarta che ha però forti pendenze, curve strettissime, tratti che d'inverno spariscono sott'acqua, e lascia molto a desiderare per la manutenzione. Un'altra via da Adalia dovrebbe andare ad Alaya; attraversa i fiumi Düden Su, Ak Su, Köprü Su, ma già poco prima del Köprü Su si perde, nè c'è abilità di *arabagi* turco che possa spingere una vettura molto oltre quel fiume.

La Pisidia che si svolge a nord della Panfilia (moderno sangiaccato di Isbarta e di Burdur) è regione elevata, di clima sanissimo, ricca di monti e di acque con valli e altipiani feracissimi. Le vaste pianure di Kyzyl Ova e del Kestel Gölü sono attissime alla coltivazione dei cereali, la mirabile verdissima conca di Aghlasun a circa mille metri sul mare è tutta un lussureggiante frutteto. Qua e là sono grandi boschi di conifere, poi valicati aspri monti calcarei, si trovano i bacini vulcanici di Burdur, di Isbarta, di Egherdir con bei laghi, con superba vegetazione.

Burdur e Isbarta sono graziose cittadine di circa ventimila abitanti, importanti anche come centri industriali per le fabbricazioni dell'estratto di rose e dei tappeti così detti di Smirne.

Oluburlù, Barla, Ialovac e gli altri grossi paesi che circondano il grande lago di Egherdir presentano pure per le ricche campagne che li circondano quel florido aspetto che già stando ai racconti di Tito Livio e di Guglielmo di Tiro fece meravigliare i legionari di Manlio Vulzone il Galatico e i crociati di Boemondo di Taranto che scendevano dalla Bitinia e dalla Frigia dopo aver preso Nicea. Di vie in Pisidia non c'è che la già ricordata Adalia-Burdur che è prolungata sino a raggiungere la ferrovia inglese Smirne-Aidin alla stazione di Baradiz.

La Licaonia che si estende a nord est della Pisidia è paese aspro e freddo, meno ricco certo degli altri, ma per esso passa la ferrovia di Bagdad, e in esso è Konia che fu lungamente sede splendida dei sultani selgiucidi, e potrà ancora divenire luogo di scambio assai attivo tra i prodotti d'Oriente e quelli d'Occidente.

La Cilicia si divideva dagli antichi in due zone la *aspra* e la *piana*. La aspra corrispondente al sangiacato di Icc-Ili è veramente irta di monti, che molto affaticarono Cicerone, quando più che cinquantenne fu strappato alle ville sontuose e agli studi diletti per essere inviato contro sua voglia a governare quella lontana provincia. Da poco essa era pacificata, che le vicende delle guerre dei Diadochi e le successive dei Romani contro Antioco, i Galati e Mitridate avevano fatto prosperare in essa la mala pianta della pirateria. Nido inaccessibile dei pirati era Coracesium, la odierna Alaya, su un monte che si protende per tre lati in mare, e che è coronato ora da una superba fortezza del Saladino. La guerra contro i pirati che avevano sconvolto il commercio del Mediterraneo, fu dura, e solo poté distruggerli Pompeo, grazie ai potenti mezzi messi a sua disposizione dalla repubblica.

Il paese dovette rimanerne anche in antico un po' spopolato e selvaggio. Ebbe ciò non di meno città non spregevoli: Coracesium, Siedra, Selinunte, Germanicopoli, Celenderis, Seleucia, Eleusa-Sebaste. I monti, del resto sono meno alti e aspri di quei di Licia, e le acque molto abbondanti; non mancano foreste, sicchè il paese è tutt'altro che povero. Presso le rovine di un'antica città presso Adana trovai grande abbondanza di olivi e di viti allo stato selvaggio, resti delle antiche culture. La regione poi da Seleucia (moderna Selefke) al mare è un fertile piano alluvionale dovuto alle acque impetuose del Gök-Su (antico Calycadnus) che travolsero e annegarono Federico Barbarossa partito alla terza crociata.

Come porti la regione non ha che meschini approdi a Agà Liman e a Tasc Ugiù, il quale ultimo potrebbe servire di sbocco per la ricca piana di Selefke, e a tale scopo fu cominciato a toccare dalle nostre linee di navigazione. Presso Maden Iskelessi e presso capo Anamur, all'estrema punta meridionale dell'Asia Minore, sono miniere di cromo, di manganese e di ferro, le prime abbandonate.

Le condizioni attuali della viabilità in tutta la Cilicia aspra sono assolutamente pessime, sicchè in inverno e nel periodo di piena dei fiumi avviene, che le comunicazioni sono affatto interrotte.

Assai più floride sono le condizioni della Cilicia piana, attuali sangiaccati di Adana e di Bereket Gebel, che potrebbero essere tra le più ricche provincie di Turchia. Non è la Cilicia piana che una vasta pianura alluvionale formata e accresciuta di continuo dai depositi dei grossi fiumi Cydnus, Sarus e Pyramus (moderni Irmak, Seiun, Gihan) e di altri minori. Abbandonati a loro stessi questi fiumi in parte impaludano, mentre potrebbero servire mirabilmente alla irrigazione della zona che attraversano.

Il clima, mite in inverno e caldo umido in estate, è attissimo alle colture molto remunerative del sesamo e del cotone, sì che ad onta del malvolere e della inettitudine turca vi si è adunata una notevole ricchezza, e vi è sorta dal nulla in pochi anni la cittadina di Mersina.

Alle spalle della ricchissima pianura si aggruppa il nodo più aspro del Tauro ricco di miniere e di immense foreste. Anguste gole, celebri col nome di Porte di Cilicia, danno per il Tauro passaggio dalla Licaoonia alla Cilicia e dalla Cilicia al monte Amanò e alla Siria.

Nell'antichità si ricordano in Cilicia piana nobili città: Soli, detta poi Pompeiopoli, le cui rovine grandiose sono state assai danneggiate dal sorgere della

nuova città di Mersina, Adana, Mopsuestia, Mallo, Issa, Anazarbo, e in special modo Tarso, città ove fiorivano gli studi, e dove nacque il più grande propagatore del cristianesimo, S. Paolo. Nel Medio Evo la Cilicia piana fu per circa tre secoli riunita al regno cristiano di Armenia che con l'aiuto dei Crociati e dei re di Cipro riuscì a tener testa ai sultani di Iconio, ai califfi d'Egitto, a incursioni di Mongoli. Leone VI, ultimo re indigeno di Armenia, morendo esule in Europa, lasciò il titolo regale a Giacomo di Lusignano re di Cipro. Dai Lusignano il titolo di re di Cipro, di Armenia e di Gerusalemme passò, come è noto, a Carlo I di Savoia, e trasmesso ininterrottamente nella casa Sabauda, è ora titolo dei re d'Italia.

La regione pur così ricca non è attualmente servita per le comunicazioni marittime che dalla rada di Mersina, aperta e poco profonda, sì che i piroscafi debbono ancorarsi a più di un chilometro dalla costa. Ottimo sarebbe il porto naturale di Iumurtalyk o di Aiasc presso la foce del Gihan nel golfo di Alessandretta, porto che i nostri mercanti del medio evo frequentavano e chiamavano Aiaccio. Ma la fortuna di Mersina ha fatto cadere in dimenticanza questa rada che pure è delle più belle e sicure del Mediterraneo, e che avrebbe ogni requisito per accogliere qualunque poderosa flotta. Mersina era toccata quattro volte alla settimana da nostri piroscafi che vi facevano ottimi affari.

Per la viabilità la Cilicia piana si trova in condizioni meno peggiori delle altre regioni che abbiamo enumerate. E' in esercizio sin dal 1886 una ferrovia lunga 67 chilometri da Mersina per Tarso e Adana. E' in costruzione poi il tratto della ferrovia di Bagdad che attraverso le gole del Tauro (alta valle del Takit) porrà in comunicazione l'Anatolia con la Cilicia. E' già costruito il tratto di raccordo da Dorak (linea di Bagdad) a Yenigé (linea Mersina-Adana),

sicchè l'antica linea franco-inglese è ormai assorbita dalla colossale ferrovia germanica.

Oltre questi tratti di ferrovie, la provincia ha discrete vie carrozzabili: Mersina-Adana allato alla ferrovia, Adana-Sis-Missis e Mersina-Selefke.

Le città principali sono Adana con 90,000 abitanti, centro amministrativo e agricolo della provincia, Tarso con 25.000 abitanti, Mersina con 30.000, Sis con 10.000 sede del patriarcato armeno, e Gihan centro agricolo di grandissima importanza. La popolazione della Cilicia piana si calcola a circa mezzo milione; è qui che l'Italia troverà un numero notevole di Armeni, a meno che le ultime stragi seguite a così breve intervallo a quelle del 1909, e le terribili deportazioni non li abbiano del tutto distrutti. I greci invece o i sedicenti greci sono poco numerosi.

Sull'agricoltura, industria e commercio delle zone di Adalia, Mersina e Adana posso aggiungere alcuni dati statistici, che desumo da rapporti del console marchese Agostino Ferrante e dell'addetto commerciale a Smirne dott. Adelchi Ricciardi per il sangiacato di Adalia e del console Paolo Indelli per il vilayet di Adana.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
DELLA ZONA DI ADALIA.

Si può giungere a Adalia per mare direttamente da Brindisi in quasi quattro giorni con la linea diretta italiana che tocca Leros, Rodi, Makri. Altre linee italiane, una greca e una ottomana con bandiera americana vi conducono dal Pireo e da Smirne. Per terra si può giungere da Smirne in ferrovia sino a Baradz e poi da Baradz con circa tre giorni di vettura che costa su per giù tre lire turchesche, circa L. 69.

Lo sbarco e l'imbarco è fatto a mezzo di maone di 5 tonnellate che percepiscono cento piastre correnti (L. it. 19) a tonn. per l'imbarco e cinquanta (L. 9,50) per lo sbarco. Non mi è riuscito di avere i dati del movimento del porto di Adalia dopo l'istituzione delle nostre linee di navigazione; nell'anno 1910, che fu l'ultimo tranquillo per la Turchia, erano entrati in Adalia 128 piroscafi e 198 velieri per complessive tonnellate 54,208.

I terreni coltivabili del sangiacato di Adalia possono ritenersi coltivati per un decimo circa della loro superficie. Si distinguono in *sehil* o terre basse, e *yailà* o altipiano. Nel *sehil*, cioè sino a circa 300 metri d'altezza si coltivano specialmente: grani duri, mais, tagiuoli detti con l'occhio, avena, papavero, rose. Il sistema di affitto più praticato è la mezzadria, a condizioni diverse secondo che si tratta di terreni *sehil* o *yailà*. Nelle terre basse infatti il proprietario oltre alle terre e al seme fornisce gli animali da lavoro, e paga la metà delle spese di trebbiatura, nelle *yailà* non dà che terre e sementi. Il prodotto netto si divide a metà.

Le terre sono coltivate con sistemi primitivi, mancano affatto macchine agricole, irrigazioni e concimazioni, scarsa è la mano d'opera, deficienti gli animali da lavoro, quel che è peggio manca il credito agricolo che le leggi ottomane impediscono invece di favorire. Ciò non ostante i raccolti sono abbondanti, e l'agricoltura è largamente remunerativa. Il sistema delle imposte è la decima in natura, ossia un ottavo del presunto prodotto; il governo pone all'incanto il probabile prodotto della decima di un terreno e l'assegna al maggior offerente. Ordinariamente è il proprietario stesso che compera la decima gravante sui propri fondi per evitare la sorveglianza di una terza persona.

Il prodotto delle decime nel sangiacato di Adalia si aggira intorno alle 60,000 lire turche — poco meno di un milione e mezzo di franchi all'anno.

I prodotti agricoli più importanti della regione di Adalia sono:

GRANO. — Il prodotto annuo del sangiacato di Adalia si aggira intorno ai 250,000 quintali, ottimo è il grano dei terreni *yailá* che costituiscono i $\frac{5}{8}$ del raccolto totale. Il finitimo sangiacato di Burdur produce oltre centomila quintali di eccellente grano duro. Il prezzo medio è di 30 a 40 piastre il *kilè*, ossia da 20 a 27 lire il quintale. I tre quarti del prodotto non restano in paese.

ORZO. — Se ne produce circa per diecimila quintali all'anno a Adalia, e per circa dodicimila a Burdur, e si vende da 16 a 23 lire al quintale.

SESAMO. — Si coltiva solo nel *sehil*, e perciò solo intorno a Adalia; data la sua buona qualità e la ricchezza di materia oleosa, è forse il prodotto più redditizio del paese. Se ne raccolgono annualmente circa 25,000 quintali che si vendono da 55 a 70 lire il quintale. Tolta la piccola parte che resta in paese per la confezione del *chalvâ*, dolciume indigeno, quasi tutto

il raccolto è esportato a Smirne, dove esistono oleifici.

MAIS. — Eccellente in special modo quello dell'altipiano. La produzione annua è di circa ventiduemila quintali, di cui si esporta un ottavo. Il prezzo si aggira intorno alle venti lire al quintale.

FAGIUOLI. — Sono pure coltivati in abbondanza, sì da ottenersene circa quindicimila quintali tra Adalia e Burdur, e si vendono da trenta a trentacinque lire il quintale.

COTONE. — Il terreno intorno a Adalia, pianeggiante e corso dai vari rami del Düden Su, si presterebbe egualmente per la sua cultura, che si era difatti introdotta con buoni risultati. Ma un anno le cavallette distrussero i campi, e l'incuria del governo e dei proprietari ha fatto abbandonare quasi del tutto questa cultura così redditizia.

AGRUMI. — Anche gli agrumeti, una volta celebri, sono stati distrutti anni or sono da un parassita, e non sono stati riparati che in piccola parte,

TABACCO. — E' coltivato in piccole zone, dove sono degli immigrati di Tessaglia e di Macedonia, prospera bene, ma non ha per ora assunto grande importanza.

VITE. — E' coltivata negli altipiani di Burdur e di Isbarta, dove trova terreni molto favorevoli. Si esporta allo stato naturale o seccata. Di vino non si fa quasi nulla.

PAPAVERO. — Il *papaver album*, dal quale si estrae l'oppio, è largamente coltivato nell'altipiano, specialmente intorno a Burdur, Aghlasun e Isbarta. E' necessaria una mano d'opera abbondante e poco costosa, perchè le operazioni per il raccolto sono lunghe e difficili. Si debbono dopo la fioritura incidere di sera tutte le capsule ad una ad una, e il mattino appresso raccogliere le poche gocce di liquido vischioso che, sgorgate dall'incisione, si sono coagulate all'aria fresca della notte. Si avvolge poi questa

materia ridotta a pani di dimensioni diverse entro foglie, e se ne confezionano dei cesti speciali del peso di 62 oke. Il papavero di Burdur è eccellente e contiene sino al 12 per cento di morfina. La produzione arriva a circa 200,000 oke — circa 260,000 chili — il prezzo è superiore ai venti franchi ad oka.

ROSE. — Nell'altipiano la cultura delle rose per la preparazione dell'estratto va sempre più diffondendosi, incoraggiata dall'alto rendimento. Negli ultimi anni le rose si sono vendute circa 80 centesimi l'oka (Kg. 1,282); occorrono dodici oke di rose per produrre un *muscal* (quattro grammi e mezzo) di essenza. E siccome in certi anni Burdur ha gettato sulla piazza quarantamila *muscal*, si può vedere quale enorme quantità di rose si produce. Ma questa cultura è pericolosa; non solo un colpo di vento troppo freddo o troppo caldo può distruggere un raccolto, ma si è giunti a una sopraproduzione che farà precipitare i prezzi, e d'altra parte i chimici europei fanno a questa vecchia profumeria orientale una concorrenza sempre più spietata. Per questo il prezzo dell'essenza è stato in questi anni variabilissimo, da 10 a 22 franchi il *muscal*.

INDUSTRIE. — Non ostante la enorme quantità di forza motrice, i tre sangiaccati di Adalia, di Burdur e di Isbarta non hanno altre industrie che quelle derivate dall'agricoltura.

FORESTE. — Ve ne sono ancora molte e belle, per quanto il diboscamento proceda veloce e senza nessun freno. Le essenze principali sono il pino, l'abete, la quercia, il noce. Alberi di qualunque età sono abbattuti, come capita, e spesso si lasciano marcire a terra tronchi meravigliosi, perchè la quantità di alberi abbattuti è superiore a quella richiesta, o a quella che si può trasportare.

Nei tre sangiaccati non v'è che una sega idraulica a Burdur, tutto il resto del lavoro è fatto a mano

sul posto del taglio. Il trasporto è affidato ai corsi d'acqua, fino a mare, dove in estate vengono dei velieri a caricare il legname raccolto. Di legname da ardere si esportano specialmente in Egitto da 5 a 8.000 tonnellate all'anno, e da 4 a 6,000 tonnellate di legname da costruzione.

Le foreste danno anche vallonea per circa duemila e cinquecento quintali all'anno, del prezzo di circa venti lire a quintale.

MULINI IDRAULICI. — E' l'industria più esercitata, sorta spontaneamente, data l'abbondanza di acque sgorganti da per tutto, e la quantità di cereali che si raccoglie. Però, imperizia di mano d'opera e scarsità di macchinario fan sì, che non sempre si ottengano buone farine dall'ottimo grano.

BESTIAME. — L'allevamento del bestiame è industria fiorentissima, ed esercitata da tutti i contadini, data l'abbondanza dei pascoli naturali. Si allevano specialmente bovini, bufali, pecore, capre, galline. I bovini non sono molto belli, ma i nostri ufficiali veterinari di Rodi che ne acquistano per le nostre truppe, li hanno trovati immuni da tubercolosi e resistenti al trasporto per mare. Bellissime sono le capre delle quali si fa molto uso in paese come animali da macello. I prezzi sono bassi, un bue o una vacca non costano più di cento franchi, una gallina non più di un franco.

Il latte è in gran parte consumato in natura, poca quantità si fabbrica di formaggio, e meno ancora di burro.

Le lane sono in parte filate sul luogo, e solo in parte esportate senza lavatura e senza uso di compressori.

Le pelli di bovini sono conciate con sistemi primitivi sul posto, quelle di capra si esportano in numero di circa trentamila all'anno. Le uova sono abbondanti, e nell'interno del paese se ne hanno tre

per un soldo. Se ne esportano in cassette di petrolio, imballaggio economico, ma che fa salire la percentuale delle rotture.

MINIERE. — Non v'è alcuna impresa seria che lavori presentemente allo sfruttamento di miniere nel sangiacato di Adalia, sebbene vi sia del cromo e forse del rame preso Avova. Presso Burdur pare si abbiano in grande abbondanza dei m'nerali di arsenico, e in più luoghi altrove cromo e manganese.

FABBRICAZIONE DEI TAPPETI. — Esistono numerosi telai a Isbarta e a Burdur, non molti a Adalia, che lavorano quasi tutti per conto della *Oriental Carpet M.y*, un sindacato costituitosi a Smirne con un capitale di dieci milioni. Le operaie lavorano in casa, ricevendo dalla Società lana e disegni dei tappeti; il compenso, calcolato sul numero dei punti, raramente supera i cinquanta centesimi al giorno per molte ore di lavoro.

DISTILLERIE PER L'ESSENZA DI ROSE. — Ne esistono molte a Isbarta e a Burdur, ma di un tipo domestico ancora primitivo.

COMMERCIO. — La città di Adalia, tagliata fuori per la costruzione delle due linee ferroviarie di Smirne dalle grandi vie commerciali, vedemmo aver negli ultimi anni perduto molto della sua antica importanza. Divenuto pertanto, per le difficoltà di comunicazioni, sempre più esiguo il suo commercio, fu costretta a fare i suoi acquisti non più direttamente in Europa, ma dai grandi rivenditori di Smirne, e a vendere pel tramite degli esportatori di Smirne.

Le grandi case di quest'ultima città che per la loro saldezza finanziaria e per l'importanza delle loro commissioni ottengono dai produttori di Europa prezzi di favore, rivendono ai commercianti di Adalia, che per lo più si recano una o due volte

l'anno ad acquistare le merci europee, col 15 e anche col 20 per cento di guadagno. I commercianti di Adalia, alla lor volta, forniscono quelli dei paesi minori, e i venditori girovaghi delle fiere, sicchè, col numero enorme di intermediari occorrenti e con la difficoltà dei trasporti, il consumatore dell'interno viene a pagare sino all'80 per cento in più del costo primitivo.

Tutto questo stato di cose cominciava già a modificarsi in meglio, grazie alla istituzione delle nostre linee dirette con l'Italia, e cesserà con la ferrovia che legni Adalia all'interno.

Attualmente i centri di rifornimento sono dunque :

Smirne, che provvede l'85 per cento delle cotonate (in gran parte italiane), tutti i coloniali, e il 75 per cento delle macchine, mercerie, etc. ;

Costantinopoli, che invia cotonate, cuoi, carta da sigarette, chincaglierie, etc. ;

Rodi e le altre isole dell'Egeo, che inviano olio, saponi, pelli ;

Alessandria d'Egitto, che manda il riso e i sacchi provenienti da Calcutta.

Gli sbocchi di Adalia sono :

Rodi e l'Arcipelago, per le farine, gli animali vivi, le pelli ;

Egitto, per il legname da ardere e da costruzione ;

Siria, per i cereali ;

Smirne, per i cereali, e specialmente per il sesamo, la vallonea, l'essenza di rose, le pelli, l'uva, il formaggio, etc.

Le merci che l'Italia potrebbe direttamente fornire a Adalia, sostituendo altri importatori o i mediatori di Smirne, sarebbero :

CAFFE'. — Articolo di grande consumo, fornito per mezzo dei loro agenti di Smirne dalle grandi

case di Marsiglia e di Trieste. Sono richiesti il Rio e il Santos, color verde. Genova può sostituir Marsiglia inviando direttamente. Si importano più di mille quintali di caffè all'anno in sacchi da 60 kg. pel prezzo di un centinaio di franchi al sacco.

RISO. — Altro articolo di grandissimo consumo, viene ora quasi tutto dell'India per mezzo di Alessandria, e in piccola parte da Smirne. Le qualità richieste sono quelle medie che possono essere vendute al minuto da dodici a tredici soldi l'oka (= kg. 1,282). I nostri risi potrebbero sostenere vittoriosamente la concorrenza. L'imballaggio è in sacchi di 220 libbre, e il pagamento è a contanti contro documenti. Adalia acquista circa per centomila franchi all'anno.

SACCHI. — L'abbondanza della farina li rende sempre più ricercati. Vengono ora da Calcutta per mezzo di Alessandria, e se ne importa per circa 200.000 franchi. Si ricerca specialmente il tipo da 2 1/2 lidre, 28 × 48 con sette fili su nove.

MACCHINE. — Occorre introdurre le macchine agricole inusitate affatto nel sangiacato. Sarebbe necessario invogliarne qualche grande proprietario, affidandogli un deposito, e interessandolo nella vendita. Dovrebbero lasciarsi condizioni di pagamento molto favorevoli, e cioè, come altre case usano in Turchia, far pagare un acconto all'atto dell'ordinazione, un altro alla consegna, e il resto a rate, aumentato dall'interesse locale che è sempre alto. Servirebbero aratri semplici e doppi, mietitrici, falciatrici, trebbiatrici. Data la condizione delle strade occorrono tipi leggeri. Sarebbero pure utili pressatrici per lana e fieno.

I macchinari per i mulini, sempre più richiesti, sono giunti finora per lo più dalla Germania. Sarebbe necessario inviare in paese qualche provetto macchinista.

CUOI. — Vengono da Marsiglia, via Smirne, e se ne acquistano per circa centomila lire all'anno, pagando a quattro mesi, da tre a cinque lire il kg.

PIOMBO. — Molto ricercati i pallini da caccia che vengono quasi tutti dall'Italia, ma per mezzo dei mediatori di Smirne che sarebbe possibile eliminare.

STAGNO. — Lo stagno italiano, molto apprezzato come qualità, aveva ceduto a quello austriaco e a quello inglese perchè meno costosi.

CANDELE STEARICHE. — Sono col petrolio l'unico mezzo di illuminazione; per mezzo di Rodi cominciava a esser conosciuto e apprezzato il nostro prodotto di Mira.

SAPONE. — Se ne importa per circa trecentomila lire all'anno di tipo ordinario uso Marsiglia. Viene dalla Siria e dall'Arcipelago. E' richiesto un articolo a buon mercato, ma preparato con olii e non con grassi animali.

COTONATE. — In questo che è l'articolo più notevole della importazione in Adalia, l'Italia si era poderosamente affermata, pur non comparando mai direttamente, ma solo vendendo ai grossisti di Smirne. Data l'importanza specialissima dell'argomento, ritengo utile rimandare chi potesse interessarsene al rapporto preciso e dettagliato del dott. Ricciardi (1).

Le merci che l'Italia potrebbe acquistare in Adalia sarebbero:

SESAMO. — E' di eccellente qualità, ma il prezzo è un po' alto, meno in casi di abbondante prodotto, come avvenne due anni or sono in cui si vendette a meno di 40 franchi il quintale, prezzo conveniente

(1) RICCIARDI dott. ADELCHI - *Brevi note su Adalia e il suo Hinterland* - pag. 46. — Estratto dal *Bollett. del Ministero degli Affari Esteri* - Ottobre, n. 13. — Vendibile separatamente dalla libreria Bocca (L. 0,45).

per i nostri oleifici. Per ora va quasi tutto a Smirne.

GRANO. — Si può ripetere quel che si è detto pel sesamo; ottimi sono i grani duri per pastificio.

ANIMALI VIVI. — Dato il basso prezzo dei bovini, la loro immunità da malattie e la resistenza agli strapazzi del viaggio per mare, sarebbe da studiare l'opportunità di una importazione.

UOVA. — Come si è detto, occorrerebbe provvedere meglio all'imballaggio. Si vendono circa L. 35 al milia.

LANA. — Se ne esporta per circa duecentomila lire l'anno. Se si introducesse l'uso di lavarla e pressarla, si da ridurre le spese di trasporto, l'esportazione potrebbe crescere molto. Il prezzo attuale è di circa L. 1,60 l'oka; è però da osservare che la lavatura fa perdere circa il 50 per cento del peso.

Per sviluppare le relazioni commerciali in genere sarebbe bene incaricare agenti italiani sul posto. Gli Adaliti si contentano di guadagnare meno, pur di non aver noie di imballaggi, trasporti, etc. Come onorabilità di commercianti, occorre far proprio ampie lodi agli Adaliti. Pur non possedendo forti capitali, cercano di impegnarsi fin dove possono, hanno un grande rispetto per l'obbligo scritto, e fanno sempre tutto il possibile per rispondere agli impegni, specialmente se la riscossione è affidata a una banca.

Per ora non v'è in Adalia che la Banca Imperiale ottomana, alla quale sarebbe facile e assai profittevole far concorrenza.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
DELLA ZONA DI ADANA.

La parte piana del *vilayet* di Adana, dal suolo argilloso ricco di azoto e di fosfati, abbondantissima di acque, temperata di clima, è plaga benedetta per l'agricoltura. Si può calcolare, che la superficie totale coltivabile del *vilayet* superi i due milioni di ettari. Nella pianura circa una metà dei terreni coltivabili è coltivata, mentre nell'altipiano la proporzione scende a circa un decimo.

L'agricoltura in questa regione ha cominciato a valersi di macchine agricole, specialmente trebbiatrici, ma per molte cose lascia ancora molto a desiderare. La mezzadria è meno in uso che nella zona di Adalia, e si fa più ricorso ai braccianti. Il sistema di retribuzione dei braccianti varia secondo le stagioni. Da settembre a aprile si hanno i così detti operai d'inverno che sono ingaggiati per tutti gli otto mesi per i lavori di preparazione del terreno e per le semine. Ricevono da 3 a 12 lire turche (lire italiane 69 a 276), alloggio e vitto.

Nell'epoca del raccolto calano in Cilicia numerosissimi lavoratori dall'Armenia, dal Curdistan e dalla Siria, condotti a torme da impresari che trattano per loro e ricevono le paghe di tutti i loro uomini. Per regolare questo efflusso di mano d'opera ed eliminare le cause di malcontento, le mercedi vengono fissate settimana per settimana da un'apposita commissione governativa per ogni centro agricolo. Il sistema è tutt'altro che buono, gli operai sono dei sacrificati, e il proprietario non sa mai quello che un lavoro verrà a costare.

La cultura principale del *vilayet* è il cotone che è seminato ogni anno su una superficie di circa cento-

mila ettari. Il cotone di Adana è inferiore per ragioni di sistema di cultura a quello di Egitto, ma è migliore di quello delle Indie. Potrebbe uguagliare quello d'Egitto, se i proprietari attendessero a ripulire bene il terreno prima di seminare, se provvedessero all'irrigazione invece di attendere l'acqua del cielo che alle volte è scarsa in estate, e se per desiderio di maggior guadagno non seminassero insieme al cotone il sesamo. Siccome il sesamo matura in agosto, e il cotone in settembre, avviene che gli operai che raccolgono il sesamo, danneggiano il cotone, facendone involontariamente cadere buon numero di capsule non mature. Per tali ragioni, oltre a soffrire la qualità, anche il rendimento è minore.

Infatti si raccolgono in media da 15 a 25 *oke* di cotone per *deunum* (*oka* = gr. 1282; *deunum* = mq. 916). Il prodotto totale si aggira intorno ai due milioni di chili all'anno. Il sesamo, il grano e l'avena che seguono per importanza il cotone darebbero anch'essi rendimenti assai cospicui, se si irrigasse il terreno, se si concimasse, e se il seme fosse gettato in solchi veri e non apparenti. In ogni modo la produzione annua del grano, orzo, avena e mais pare raggiunga i due milioni e mezzo di quintali, e il sesamo supera i centomila quintali. Si hanno ancora abbondanti ed eccellenti agrumi. La canna da zucchero trova pure condizioni di sviluppo favorevolissime, ma è finora scarsamente coltivata, e non vi sono zuccherifici.

BESTIAME. — Abbondanti i bovini, ma non belli, piccoli, magri, come quelli di Adalia. Resistono però bene al lavoro e ai forti calori. Mediocri anche i cammelli e gli equini. Grandi e forti sono invece i bufali che sono impiegati anche più dei buoi come animali da trasporto. Il prezzo di un paio di buoi varia da 200 a 350 franchi, un paio di bufali costa invece da 600 a 700 franchi.

INDUSTRIA. — L'industria del *vilayet* si riduce

alla sgranatura del cotone, a qualche filanda e a molini per cereali. Si contano trentaquattro stabilimenti per la preparazione del cotone, di cui la metà a Adana, e quattro filande, due a Adana e due a Tarso, con un totale di 25.500 rocchetti. Tali stabilimenti sono di ottomani, di armeni, di greci, di egiziani; v'è anche una casa tedesca che porta il titolo di *Deutsche Levantinische Baumwollgesellschaft*, ma non ha che una sola macchina di 165 cavalli, e non impiega che quaranta operai. In Adana si ha una popolazione operaia di circa duemila individui. L'operaio semplice guadagna un franco al giorno.

I molini di cereali superano il centinaio, di cui otto a cilindri possono dare una produzione giornaliera di 850 sacchi di farina. Nella città di Adana si hanno molte presse per olio di sesamo, quattro o cinque distillerie, tre concerie, qualche fabbrica di ghiaccio artificiale. Le industrie forestali, mal regolate, danno all'esportazione circa 8.000 tonnellate di legname, specialmente da costruzione.

Una notevole importanza ha pure la raccolta del *ketelé*, o gomma adragante, prodotto spontaneo dell'*astragalus verus*. Se ne raccoglie per un diecimila oke, e il prezzo è di un *megidié* (franchi 4.20) all'oka.

La grande abbondanza di acque correnti può favorire ben altro sviluppo industriale.

COMMERCIO. — Il commercio del vilayet di Adana è assai più prospero di quello del sangiaccato di Adalia ed in aumento continuo e impressionante, come mostrano le cifre seguenti relative al movimento del porto di Mersina:

1901	Esportazione	in milioni di franchi	14
	Importazione	»	12
1905	Esportazione	»	23
	Importazione	»	19
1910	Esportazione	»	37
	Importazione	»	33

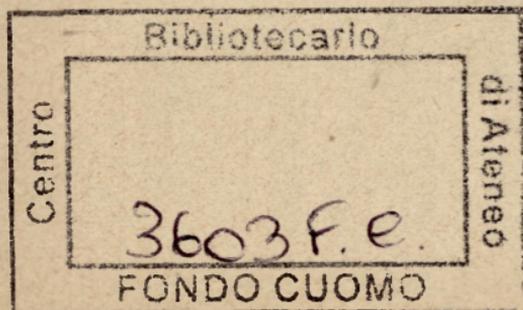
Il movimento ascendente si è fatto sentire specialmente nella esportazione del cotone che da 4 milioni nel 1901 è salito a 20 nel 1910 e a circa 40 nel 1913.

L'Italia compra a Mersina circa un terzo dell'intero prodotto del cotone. in minor quantità acquista avena, sesamo, gomma adragante. Sarebbe forse conveniente acquistare grano, orzo, legname da costruzione, lana e bestiame.

Le merci in cui la importazione italiana è riuscita ad imporsi a Mersina e nel vilayet di Adana sono soprattutto i tessuti e i filati di cotone, nei quali le nostre fabbriche hanno battuto le inglesi, il riso, i fiammiferi, le chincaglierie, le porcellane e le vetrerie. Vendiamo anche molto piombo in pani e in pallini, stagno in venghe, cordami, caffè, margarina e zolfo. Anche qui potremmo aumentare di molto le nostre importazioni in fatto di sacchi che vengono ora da Calcutta, di fez che vengono dall'Austria e in piccola parte da noi, di filati di seta, di ombrelli da sole, molto ricercati purchè a buon prezzo.

Anche qui caratteristica della piazza è l'onestà. Dopo i massacri armeni tutti aspettavano una generale sospensione di pagamenti; invece appena ristabilita la vita normale, i commercianti anche più danneggiati tennero scrupolosamente i loro impegni. Così dopo la guerra italo-turca nessuna pendenza rimase aperta con le ditte italiane.

Il paese che ci attende è dunque naturalmente prospero e ricco; il restituirlo alla splendida fioridezza che godette sotto i nostri avi, sia gloria e profitto della nuova generazione d'Italia.



INDICE

PREFAZIONE	pag.	1
L'Impero ottomano non può uscire intatto dalla guerra presente.	»	1
I domini turchi sono i più ricchi paesi del Mediterraneo	»	19
L'Italia è più di ogni altro paese interessata alla questione d'Oriente	»	39
Diritto dell'Italia a intervenire in Levante	»	47
APPENDICE	»	77
L'Anatolia meridionale e le sue condizioni attuali	»	79
Agricoltura, industria e commercio della zona di Adalia	»	91
Agricoltura, industria e commercio della zona di Adana	»	101

L'IDEA NAZIONALE

POLITICO QUOTIDIANO a 6, 8 e 10 PAGINE
CON GRANDI SERVIZI DALL'ITALIA E DALL'ESTERO

ROMA - VIA DELL'ORSO, 28

Comitato Direttivo

ROBERTO FORGES DAVANZATI
FRANCESCO COPPOLA - ENRICO CORRADINI
LUIGI FEDERZONI - MAURIZIO MARAVIGLIA

Redattori e Collaboratori

D. Oliva, T. Monicelli, M. Alberti, L. S. Amoroso,
G. Borghetti, A. Caprino, F. Carli, G. Castellini, V. Cian,
S. D'Amico, S. Di Giacomo, G. De Ruggiero, G. Di Lorenzo,
P. Foscari, U. Fracchia, F. Franceschi, F. Giolli, P. Lanino,
V. Leonardi, B. Lorecchio, I. Minunni, G. Milelli, A. Mu-
satti, A. Nosari, P. L. Occhini, A. Pagano, M. Pantaleoni,
E. G. Parodi, G. Pavoni, P. L. Parisi, E. Pistelli, F. V.
Ratti, C. Ricci, A. Rocco, G. A. Rosso, Rosso di San
Secondo, G. Stefani, G. Valenti, A. Venturi, B. Varisco,
E. Veo, L. Vitetti, ecc.

ABBONAMENTI

ITALIA e COLONIE: Abbonamento Annuale L. 16
Semest. L. 8,50 - Trimest. L. 4,50

ESTERO: Abbonamento Annuale L. 34
Semestrale L. 18 - Trimestrale L. 9

PER I MILITARI

abbonamenti mensili con decorrenza da qualunque giorno
: : : UNA LIRA : : :

L'ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

Via dell'Orso, 28, ROMA - telef. 10-5-58 e 11-1-91

Novità!

ENCICLOPEDIA NAZIONALE
SERIE POLITICA

Abbiamo pubblicato :

N. 1.

FRANCESCO COPPOLA

LA CRISI ITALIANA (1914 - 1915)

Prezzo Lire TRE

Per gli abbonati all' " Idea Nazionale " , Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione

I PARTE - **La crisi italiana.**

II PARTE - **La neutralità:**

Per la democrazia o per l'Italia? — L'immortale Cyrano —
Esame di coscienza — Il « sacro egoismo » — I cattolici e
la guerra — Oltre il parlamentarismo — Precisiamo le
idee — L'offa del Trentino — Vecchi stati d'animo — Il ter-
remoto — Parlamentarismo — Una « grande ventura » —
Si tradisce l'Italia? — Anche se... — Le ragioni politiche
della nostra guerra — Il più grave pericolo — L'Italia e
la Triplice Intesa — Machiavellismo neutralista — Il Re —
Il Parlamento contro l'Italia — La guerra.

III PARTE - La Guerra:

Virtù latina e furore barbarico — Il Papa, la guerra e l'Ita-
lia — Un avvenimento storico — La diplomazia e la sto-
ria — La Triplice Alleanza — Italia e Turchia — Una guer-
ra sola — Italia e Francia — Germania o Italia nel Me-
diterraneo — Il Governo e noi — La volontà dell'Italia —
405 contro 48.

Appendice

RUGGERO FAURO.

N. 2.

ENRICO CORRADINI

LA MARCIA DEI PRODUTTORI

Prezzo Lire TRE

Per gli abbonati all' "Idea Nazionale", Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione.

Europa e Germania — Storia del passato: Giolitti e Banca Commerciale — Età servile — La nuova forza dello stato — Protezionismo alla frontiera e protezionismo nel mondo — La funzione morale degli uomini politici — Termine fisso — La patria madre di tutte le cose — «Pati fortia» — Rivoluzione — Voci del passato — Il «grande partito» — Il difensore — La grandezza del popolo italiano — Un libro d'azione — Luigi Cadorna — Grandezza della nostra guerra — Prima della vittoria — L'uomo della lotta di classe e l'uomo della lotta di nazione — La marcia dei produttori.

ENCICLOPEDIA NAZIONALE
SERIE ECONOMICA

D'imminente pubblicazione:

Ing. PIETRO LANINO

LA NUOVA ITALIA INDUSTRIALE

Grande successo:

C. E. OPPO

FUOCO ! ALBO
DI DISEGNI

Testo di **PIER LUDOVICO OCCHINI**

Lire CINQUE

— PROBLEMI NAZIONALI —

Abbiamo pubblicato :

N. 1

On. PIERO FOSCARI

SALVIAMO LA DALMAZIA !

LIRE UNA

N. 2

Ing. GIUSEPPE BELLUZZO

PROIETTILI E CANNONI

PROBLEMI TECNICI DELL'ARMAMENTO

LIRE UNA

FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Dott. GIORGIO COLOMBO

LE GRANDI BANCHE IN ITALIA NEL 1915

LE SPESE DI GUERRA IN ITALIA NEL 1915

LIRE UNA

Inviare Commissioni e Vaglia alla Società Editrice "L' ITALIANA ..

— Roma, via dell'Orso, 28

NYPL

UNIVER
S

FC

VOL.